L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 5 - 1992
Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III - 70%

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA
BIBLIOTECA

AIUTIAMOLI

Devastazione e macerie a Sarajevo

L'EMIGRATO ITALIANO

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 21901

Direttore
Bernardo Zonta

Vice Direttore
Gianromano Gnesotto

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Comitato di redazione
Sandro Gazzola
Marino D'Ubaldo

Hanno collaborato a questo numero
Stelio Fongaro
Gino Pancera
Gabriele Cornelli
René Manenti
Gianni Borin
Tobias Kessler
Volmar Scaravelli
Guido Agosti
Ettore Ansaldi

Abbonamento 1992

Italia	25.000
Sostenitore	35.000
Europa	30.000
Aerea	37.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla Unione Stampa Periodica italiana

Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 5 GIUGNO 1992
ANNO LXXXIX

Foto di copertina:
Muoiono i villaggi della Bosnia in una guerra che sta spalancando solchi etnici e producendo profughi.
(Foto di Nino Leto - Famiglia Cristiana)

SOMMARIO

Editoriale 3
Ex lavi in fuga di Bernardo Zonta 4
Se sei Colombo ti tirano le pietre di Stelio Fongaro 6
Il Vangelo e il mare 8
America, America 10
Se ghe pensu di Gianromano Gnesotto 11
La torre di Colombo di Gino Pancera 14
Perotti fecit di Gian 15
Le due rive di Umberto Marin 16
Mi chiamo Tunisi di Gabriele Cornelli 18
Madre Moretta di René Manenti 20
La piccola Bakhita di Mons. Pietro Nonis 21
Libri a cura della Redazione 22
Scalabriniani 23
Italia: Exodus '92 di Gianni Borin 24
Germania: dieci anni con i giovani di Tobias Kessler 26
Argentina: colera e migrazioni di Volmar Scaravelli 27
Che Dio ce la mandi buona di Guido Agosti 28
Per grazia ricevuta 29
Padre Franch di Ettore Ansaldi 30
Notizie 32

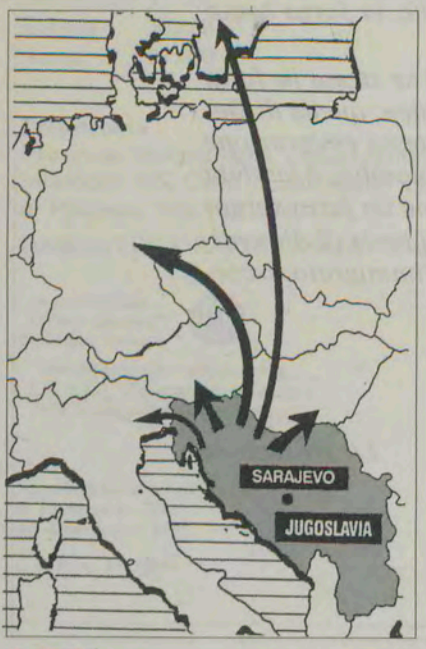
Tempi di Expo

Gli avvenimenti della storia si susseguono con scadenze inesorabili. Molti di questi capitano indipendentemente dalla volontà dell'uomo. Altri sono già previsti, e saggezza vuole di non lasciarsi sorprendere, arrivare per tempo all'appuntamento e anzi anticiparlo. Con probabilità essere protagonisti della storia significa proprio giocare d'anticipo.
In questo senso l'Europa non è stata per nulla protagonista nei fatti della ex-Jugoslavia. Non solo perché non è intervenuta a tempo, rendendo l'orrore e la costernazione provati di fronte al massacro di Sarajevo come un rimprovero alle nostre coscienze. Ma anche quella certa sorpresa, espressa dinanzi alle migliaia di profughi che spingono alle sue frontiere, la pongono fuori da una storia che, purtroppo, ha già presentato altre volte lo stesso copione. Se poi la preoccupazione maggiore è di ritirarsi in difesa chiudendo le frontiere, manca proprio quella politica migratoria che le vicende stesse già da tempo richiedono. Anche questa è l'immagine che l'Europa offre di se stessa. Anche questo è il suo expo, ben diverso da quello più effimero sparso nei padiglioni di Siviglia e di Genova in occasione delle celebrazioni colombiane.
L'Italia, da parte sua, è preoccupata se si parla solo di «problema italiano» per i disperati bosniaci in fuga. Ed è stato dichiarato lo «stato di emergenza»: un'espressione che allarma e che richiama la calamità naturali di fronte alle quali conviene prendere le difese. Fino a poco tempo fa, ad esempio, si era in «stato di emergenza» per l'eruzione lavica dell'Etna, che lambiva il paese di Zafferana. Le parole d'ordine erano: contenimento, bloccare il fronte lavico, respingere le colate, ricondurle al loro alveo naturale. L'analogia non potrebbe comunque tenere: qui si tratta di persone e, tuttalpiù, la forza bruta da respingere è quella che contro di loro si è accanita.
Ecco, anche questa è l'expo, l'esposizione che l'Italia fa di se stessa in fatto di politica migratoria. D'altro canto, anche all'expo «ufficiale», quella di Genova, si riscontra un fatto significativo e sconsolante: la stessa emigrazione italiana, che da questo stesso porto ha seguito le rotte di Colombo, è lasciata fuori dai cancelli. Forse lo strabismo delle coscienze la ritiene un fatto vergognoso di cui è meglio non parlare. O forse meschinamente si tenta di dimenticare, per non riconoscersi in una storia simile a quella dell'immigrato «scocciatore».
Forse... anche questa è l'expo.

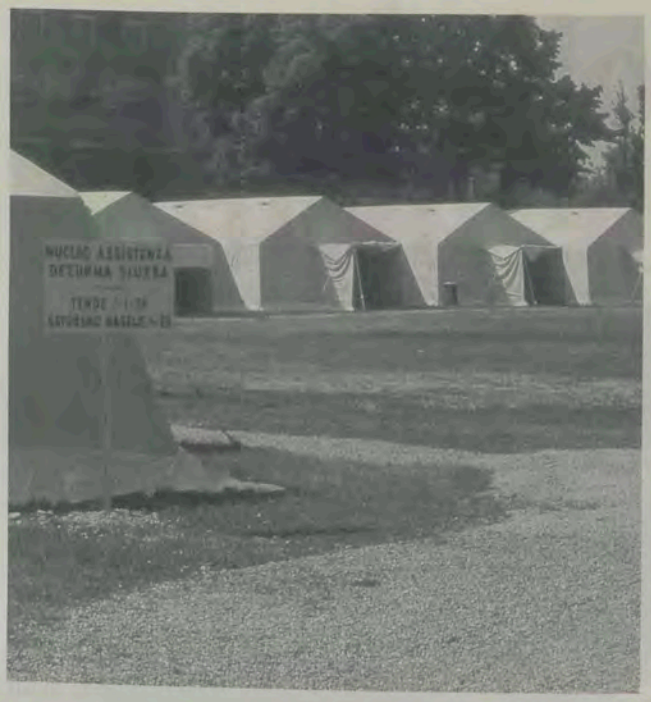
La Redazione

Ex slavi in fuga

Una prepotenza serba da fermare e un coro di solidarietà in salita.



Ancora una volta assistiamo alla fuga di persone dalla ex Jugoslavia, e in particolare dalla Bosnia - Erzegovina.
Governo italiano, Caritas nazionale e Conferenza episcopale triveneta si trovano uniti per un intervento a favore dei profughi. Il Ministro dell'Immigrazione Margherita Boniver e il ministro degli Esteri De Michelis, dopo una ricognizione lampo in Croazia e in Slovenia, prospettano che la soluzione a livello europeo è di mandare massicci aiuti umanitari e di aiutare soprattutto i croati a realizzare dei campi di raccolta per i profughi. C'è addirittura un programma, messo in atto dal Commissariato delle Nazioni Unite, per rimandare i bosniaci nelle zone del loro territorio dove non rischiano di perdere la vita.
La soluzione prospettata dal Governo italiano, con le debite correzioni per i casi particolari, è condiviso anche dalla Caritas Nazionale e dalla Conferenza episcopale triveneta.
Le motivazioni sono due: gli stessi profughi, garantita una sicurezza per la loro vita, non vogliono lasciare il loro paese, e i costi di mantenimento nei paesi occidentali degli stessi profughi sono dieci volte superiori al costo del mantenimento in strutture create in Croazia e Slovenia.
Diventa essenziale: agire con risposte coordinate, realizzare strutture di accoglienza nei territori confinanti e creare un «corridoio umanitario».
L'operazione è scattata. Il Governo italiano stanzia 125 miliardi di lire per interventi in loco. E mons. Ni-



Dall'alto: Campo profughi a Gorizia. La caserma «Monte Pasubio» a Cervignano. Il porto di Trieste.

cora dà indicazioni precise alla chiesa italiana: le offerte in denaro siano mandate direttamente alla Caritas nazionale e l'attivazione di «gemellaggi» e di «rapporti solidali» va coordinata con i centri di Gorizia e di Zagabria. In un secondo tempo si può prendere in considerazione la proposta di Robie, responsabile governativo dell'ufficio profughi di Zagabria, di fare gli acquisti di alimentari in Slovenia e Croazia. Per adesso si fanno pervenire viveri e indumenti secondo le necessità, tramite i centri di Zagabria e Gorizia.

La via di interventi intrapresa sembra giusta e assieme al «corridoio umanitario» scatta anche l'operazione «accoglienza». Prefetture, CRI (croce rossa italiana), Caritas triveneta e parrocchie attivano diversi centri di accoglienza vicino ai confini con completa assistenza sanitaria. Inizia una rete di solidarietà meravigliosa. A Belluno la prefettura mette a disposizione una caserma per 80 persone. A Strigno (TN) la caserma è gestita dalla Protezione Civile. A Bolzano tre caserme sono gestite dalla CRI. A Cervignano, trenta km da Trieste, la caserma Monte Pasubio ospita trecento persone (croati e bosniaci) e sono disponibili altri duecento posti. A Gorizia, presso l'aeroporto Ronchi dei Legionari è allestita una tendopoli per seicento posti. Altri centri a Jesolo, a Cesena e in altre località italiane. Centinaia di profughi sono presso le famiglie di parenti ed amici. Famiglie generose che hanno a loro carico oltre le spese per vitto ed alloggio anche l'assistenza sanitaria.

Fino ad oggi sono stati accolti in Italia dalla ex Jugoslavia circa millecinquecento profughi, in prevalenza donne, bambini e anziani. Possiamo dire che da una parte si è alzato un coro unanime di solidarietà, che deve continuare a crescere, dall'altra parte si deve fare di tutto per smuovere l'ONU e la CEE dalla loro indifferenza affinché si usino tutti i mezzi per fermare la «prepotenza serba».

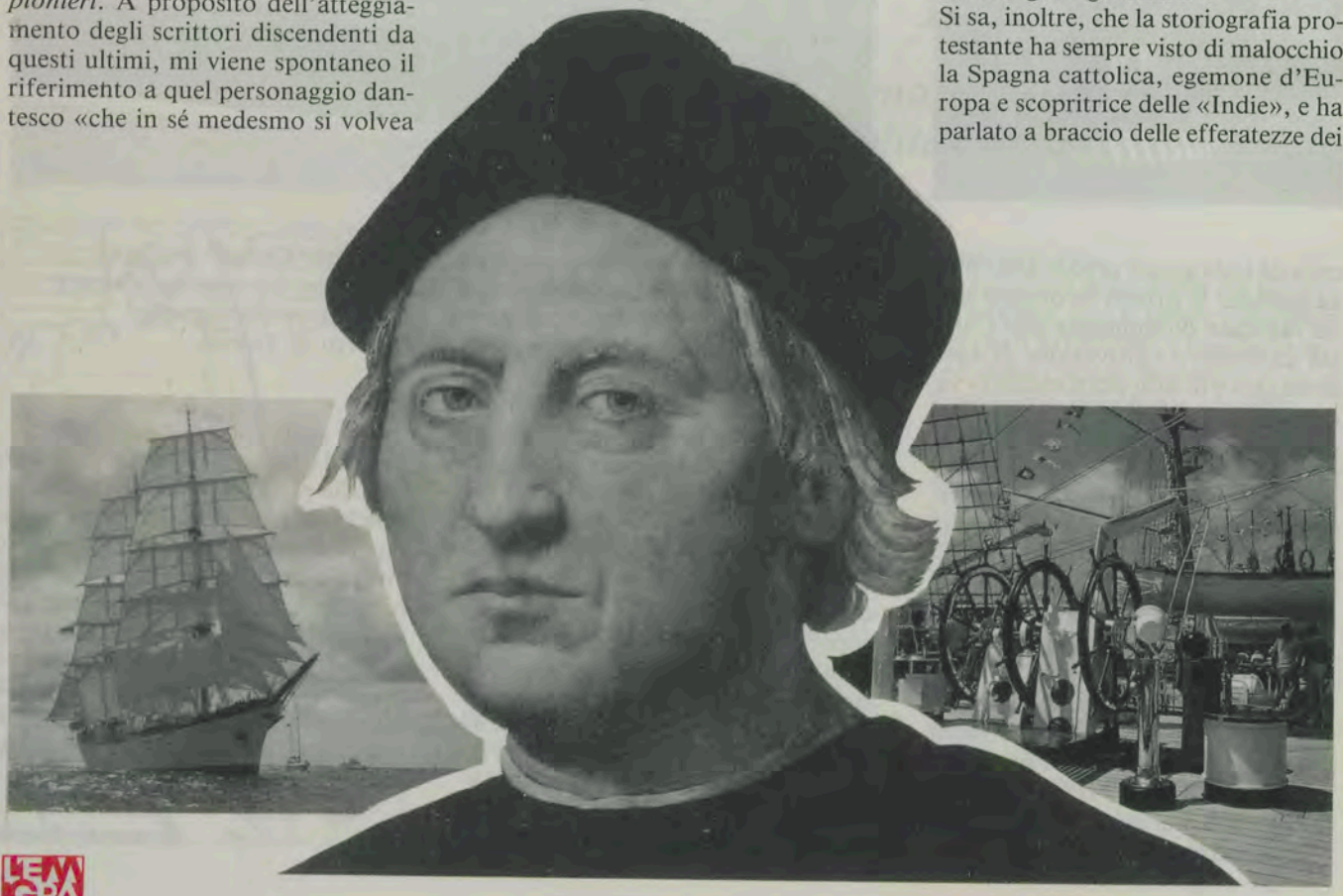
Bernardo Zonta

Se sei Colombo ti tirano le pietre

Da santo a mostro: i giudizi su Colombo sono i più disparati. Con il rischio di non fare storia.

E lui, quello ch'aveva superato,
Ridenno, li più boja tradimenti
Der mare, de la terra, de li venti,
Coll'uomo ce remase massacrato.
(Pascarella,
La scoperta dell'America, XLII)

Si ha proprio questa impressione, che cioè, la figura di Colombo esca «massacrata» dalla celebrazione del quinto Centenario, e non solo ad opera degli autoctoni (che è più comprensibile, perché loro sono stati conquistati, decimati e umiliati), ma anche da parte dei discendenti dei *conquistadores* o dei *pionieri*. A proposito dell'atteggiamento degli scrittori discendenti da questi ultimi, mi viene spontaneo il riferimento a quel personaggio dantesco «che in sé medesmo si volvea coi denti»: ma quel povero dannato era un «fiorentino spirito bizzarro»! Spadolini, rappresentante ufficiale italiano all'inaugurazione della grande Esposizione Colombiana di Washington nell'ottobre del 1991, annotava in un suo diario che aleggiava in quella Mostra un non so che, come «di espiazione e di rimorso». E c'era quasi una *damnatio memoriae*, visto che all'Expo manco c'era un ritratto di Colombo, e che il suo nome nella Mostra veniva indicato solo in due sezioni, mai da solo, ma nel mezzo di altri esploratori. E così egli dice che dagli USA sale l'onda di una «grande offensiva anticolombiana». Certa storiografia nordamericana è riuscita a demonizzare Cristoforo Colombo, parlando di lui come di un mostro, e giungendo a paragonarlo ad «Attila» e «Hitler» (Jennings). Ingenuo Mons. Scalabrini, che pensava di caldeggiarne la beatificazione, ma da santo a mostro ne corre della strada! Ricordo che Tassoni, nel '600, a un poeta che gli aveva presentato un poema su Colombo guerriero, disse che la verosimiglianza storica vuole la sua parte anche in un poema, e che la verità storica è che «Colombo fu piuttosto gran Prudente, che gran guerriero».
Si sa, inoltre, che la storiografia protestante ha sempre visto di malocchio la Spagna cattolica, egemone d'Europa e scopritrice delle «Indie», e ha parlato a braccio delle efferatezze dei



Conquistadores (che ci furono e che non saranno mai abbastanza stigmatizzate); ma la storia pacata ed accertata dice che furono minori di quelle dei colonizzatori protestanti. Prima di gettare la pietra, bisogna farsi un esame di coscienza, perché la storia ricorda anche se pare scrivere sulla polvere. Che poi qui non si tratta neppure di ricordare, ma solo di aprire gli occhi: perché quello che si recrimina fatto allora, purtroppo, continua ancora, e da parte di un Europa e America puritana, ai paesi del Terzo Mondo.

Gli autoctoni, poi, ma anche tutti gli altri, possono svelare di che lacrime grondi e di che sangue lo scettro dei conquistatori di ogni tempo, ma dovrebbero farlo facendo storia, cioè cercando prima di tutto di non giudicare il passato con la coscienza del presente, e cercando di comprendere e non di giustiziare, correndo il rischio, si fa per dire, di commettere un'altra ingiustizia.

Inoltre, quando si parla, ad esempio, che i conquistatori avrebbero spento le civiltà precolombiane miti e innocenti, si dimentica che le civiltà Incas, Maya o Azteca praticavano i sacrifici umani, propiziatori o deprecatori, che uccidevano il nemico, che istituzionalizzavano la schiavitù, per cui la scoperta, nonostante le violazioni e le smentite della pratica, fu un passo verso l'affermazione teorica e pratica della dignità dell'uomo sulla tirannide delle dominazioni precolombiane (Madariaga).

Ma quello che è un errore storico macroscopico è di fare di Colombo una specie di capro espiatorio di tutto il male derivato dalla conquista, e di sottacerne il valore epocale: la storia umana infatti, ha due spartiacque, la nascita di Cristo e la scoperta dell'America. Nonostante tutti i limiti e le cattiverie umane, le distruzioni e il disprezzo dell'altro - com'è bene espresso anche nel dramma claudeliano su Colombo, il quale in una «crisi di coscienza» vede profeticamente lo sterminio dei popoli, la restaurazione della schiavitù, vede «non solamente il Nuovo Mondo, ma l'Africa necessaria all'Umanità» col prezzo delle sue sofferenze! - nonostante questo, che sarebbe dovuto non essere per dei cristiani, ma che è purtroppo stato non si può cancellare, Cristoforo Colombo ha messo in comunicazione due mondi, ognuno dei quali pensava di essere l'unico al mondo, mentre invece entrambi hanno potuto integrarsi a vicenda. Se penso che la mortalità per fame in Europa si è subito dimezzata grazie all'importazione della patata dal Nuovo Mondo; se penso che fino a cinquant'anni fa l'alimentazione base della civiltà contadina (cioè la stragrande maggioranza dell'umanità) era la polenta di mais, pianta importata da Colombo, posso vedere quanta gratitudine si debba avere per l'America e per Colombo che riuscì a raggiungerla. Per non parlare dell'emigrazione europea di oltre un secolo, che trovò nel Nuovo Mondo, se non la terra promessa, almeno una promessa di vita per sé e per i suoi. Un cristiano, inoltre, ha anche un altro motivo per felicitarsi con Colombo, perché egli è stato il «portatore di Cristo» al Nuovo Mondo. È vero che anche qui certa storiografia sostiene il contrario, che cioè fu l'economia e non la religione a gonfiare le vele verso le «Indie», ma anche in ciò non «accerta il vero», ma mentisce. La testimonianza di Colombo qui è perentoria: «Il Signore ha fatto di me il messaggero del nuovo paradiso e del nuovo mondo di cui egli parla nell'Apocalisse di San Giovanni dopo aver parlato di esso per bocca di Isaia; ed è stato Lui a mostrar-

Stemma della famiglia Colombo.
***Sotto:** un ritratto del navigatore.*

mi dove trovarlo».
Anche il laico Spadolini afferma che Colombo «insisteva singolarmente nel rivestire di un carattere "miracoloso" tutta la sua impresa, da cima a fondo. Egli ignorava di aver scoperto un mondo nuovo, ma si rendeva perfettamente conto dell'importanza della sua impresa. E nel metterla in risalto agli occhi dei re, egli credeva di accrescere i suoi meriti facendo di se stesso lo strumento della Provvidenza.
In quella lettera al Re Ferdinando del 1505 e in quello spirito c'è tutta la genesi e il processo dell'opera di Colombo. Colombo, per spiegare la propria impresa, non voleva in nessun modo riconoscersi debitore agli argomenti della scienza umana, che pure egli aveva messo in opera per convincere gli altri della verità che a lui appariva in tutta la sua evidenza.

Il Vangelo e il mare

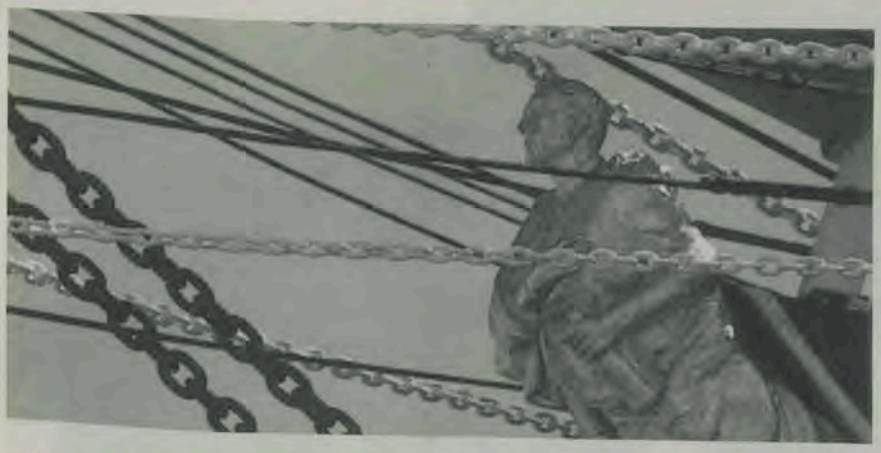
L'anno colombiano nella lettera pastorale dell'arcivescovo di Genova, cardinale Giovanni Canestri.

La lettera pastorale del cardinale Giovanni Canestri, consegnata già durante il tempo di quaresima, è incentrata sul tema colombiano.
«Il mare via del Vangelo» è il titolo significativo ed emblematico del messaggio che esalta, come spiega il porporato, l'anno «particolarmente importante, forse irripetibile per Genova, la quale sarà al centro di interessi mondiali, luogo di incontri e dibattiti culturali». Un'occasione, sottolinea Canestri, che può rilanciare il capoluogo ligure in senso sociale ed economico. Per la Chiesa però l'anno del quinto centenario deve aprire la prospettiva dell'evangelizzazione, tema, insieme alla promozione umana, che permea i cinque punti del messaggio pastorale.
L'opportunità di rinnovamento è il primo e forse il più importante. Prendendo spunto da quanto disse Papa Giovanni Paolo II quando venne all'ombra della Lanterna (fede e progresso che hanno camminato insieme nella storia dei genovesi), il cardinale Canestri indica la via da seguire: «Ci si è illusi che il benessere possa significare appagamento e felicità. La corsa sempre più affannosa verso l'opulenza sfocia nella delusione e nella frustrazione. Il segreto di ogni progresso è la fede in Cristo». In queste ultime parole l'arcivescovo di Genova ricorda l'insegnamento del cardinale Siri, suo predecessore.
Occorre rinnovarsi nella solidarietà, dice Canestri, facendo esame di coscienza se si sia fatto tutto il possibile a favore degli emarginati, dei poveri, dei drogati, degli extracomunitari e anche dei carcerati. Un richiamo forte verso la giustizia e l'onestà invocata dal porporato nel privato come nel pubblico, dove tutto deve essere trasparente. Campanilismo e corporativismo siano banditi, esorta il cardinale, attraverso l'esaltazione della famiglia e delle tradizioni.
«I fasci di luce della nostra Lanterna - scrive Canestri - debbono proiettarsi ben oltre il porto e il golfo di casa nostra». Il cardinale aggiunge poi l'auspicio che «le opere grandiose e dispendiose realizzate a Genova per le Colombiane, lascino sufficiente spazio a opere di ordine sociale».
La nuova evangelizzazione e la missionarietà; il mare come via del Vangelo; la missione genovese in Santo Domingo; le proposte di preghiera e di cultura affinché Maria aiuti la città nel suo cammino: questi gli altri punti svolti da monsignor Canestri nella sua lettera.
I temi dominanti del documento sono comunque l'amore e la solidarietà: come può il cristiano godere dei propri beni - invita a chiedersi il cardinale - sapendo che moltissimi suoi fratelli vivono «affamati di Vangelo e di pane?»

Guicciardini, Storia d'Italia

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli spagnuoli, cominciata l'anno mille quattrocento novantadue per invenzione di Cristoforo Colombo genovese. Il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quel che poi veramente gli succedette, impetrati dai re di Spagna certi legami e navigando verso l'occidente, scoperse, in capo di [trentatré] dí, nell'ultime estremità del nostro emisperio, alcune isole, delle quali prima niuna notizia s'aveva; felici per il sito del cielo per la fertilità della terra e perchè, da certe popolazioni fierissime infuora che si cibano de' corpi umani, quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia nè da ambizione; ma infelicissime perchè, non avendo gli uomini nè certa religione nè notizia di lettere, non perizia di artifici non armi non arte di guerra non scienza non esperienza alcuna delle cose, sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta.

Onde allettati gli spagnuoli della facilità dell'occuparle e dalla ricchezza della preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro, cominciarno molti di loro come in domicilio proprio ad abitarvi. E penetrato Cristoforo Colombo piú oltre, e dopo lui Amerigo Vespucci fiorentino e successivamente molti altri, hanno scoperto altre isole e grandissimi paesi di terra ferma; e in alcuni di essi, benchè in quasi tutti il contrario e nell'edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire e nel conversare, costumi e pulitezza civile, ma tutte genti imbelli e facili a essere predate: ma tanto spazio di paesi nuovi che sono senza comparazione maggiore spazio che l'abitato che prima era a notizia nostra. Ne' quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli spagnuoli, e ora cavando oro e argento delle vene che sono in molti luoghi e dell'arene de' fiumi, ora comparandone per prezzo di cose vilissime degli abitatori, ora rubando il già accumulato, n'hanno condotto nella Spagna infinita quantità; navigandovi privatamente, benchè con licenza del re e a spese proprie, molti, ma dandone ciascuno al re la quinta parte di tutto quello che o cavava o altrimenti gli perveniva nelle mani. Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli spagnuoli che alcune navi, essendosi distese verso il mezzodì [cinquantratré] gradi sempre lungo la costa di terra ferma, e dipoi entrati in uno stretto mare e da quello per amplissimo pelago navigando nello oriente, e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i portogallesi, hanno come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra. Degni, e i portogallesi e gli spagnuoli e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia la industria l'ardire la vigilanza e le fatiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto inopinate. Ma più degno di essere celebrato il proposito loro se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti non la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze ma la cupidità o di dare a se stessi e agli altri questa notizia o di propagare la fede cristiana: benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi. Passarsi oltre alla linea equinoziale, abitarsi sotto la torrida zona; come medesimamente, contro all'opinione loro, si è per navigazione di altri compreso, abitarsi sotto le zone propinque a' poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati, rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole. Essi (= essersi) manifestato quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri piedi sono altri abitatori, detti da loro gli antipodi. Nè solo ha questa navigazione confuso molte cose affermate dagli scrittori delle cose terre, ma dato, oltre a ciò, qualche anzietà agli interpreti della scrittura sacra, soliti a interpretare che quel versicolo del salmo, che contiene che in tutta la terra uscíì il suono loro e ne' confini del mondo le parole loro, significasse che la fede di Cristo fusse, per la bocca degli apostoli, penetrata per tutto il mondo: interpretazione aliena della verità, perchè non apparendo notizia alcuna di queste terre, nè trovandosi segno o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi o che questa parte sí vasta del mondo sia mai pú stata scoperta o trovata da uomini del nostro emisperio.



E a tutti coloro che avevano giudicato sfavorevolmente il suo progetto, egli rispose soltanto deplorando che essi non avessero neppure un granellino di quella fede che riduce le montagne all'obbedienza dell'uomo». Quarant'anni dopo la memorabile impresa di Colombo, il nostro maggiore storico del Rinascimento, Guicciardini, scriveva nella sua «*Storia d'Italia*» quella celebre pagina sulla scoperta dell'America che vale la pena qui ricordare, perché questa «invenzione», nonostante i suoi limiti e interessi particolari, ha portato «notizie di cose tanto grandi», sfatando errori antichi, e stimolando persino certa inerzia nel leggere la Sacra Scrittura. Non sfugga come incominci a farsi strada il mito del «buon selvaggio» (del resto più volte sottolineato da Colombo, i cui scritti Guicciardini ha presenti); con quanta lucidità egli veda la sete di guadagno che spinge gli spagnoli su quella «facilissima preda», ed anche sull'assenza di motivazioni religiose nei seguaci di Colombo. Con tuttociò, l'impresa resta «meravigliosa».

Stelio Fongaro

America, America!

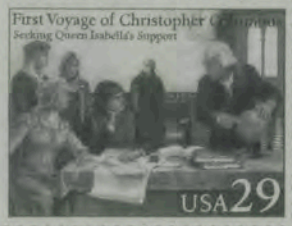
Questo saluto, cuore dell'inno nazionale degli Stati Uniti d'America, è l'eco, anche se diverso, di un grido lontano cinque secoli, quando Cristoforo Colombo con i suoi marinai, dopo tre mesi di un mare misterioso ed infinito, ebbero la sorte di avvistare l'isola di Guanahani (cristianizzata in San Salvador), convinti di avere raggiunto per mare quel continente asiatico che già Marco Polo aveva visitato per terra più di due secoli prima. Questo è il grido che milioni di Italiani trattenevano nel cuore, abbandonando, in oltre cento anni di forzato esodo, la propria terra per riscoprire ancora una volta quel mondo, miraggio o fata morgana. Quasi tutti i paesi stanno commemorando in vari modi questo evento grandioso ed insieme assai discusso nei suoi significati. Uno di questi, immediato e popolare, è quello filatelico.

Vogliamo ricordare come Italia e Stati Uniti si sono accordati per un'emissione contemporanea e reciproca con una quartina di francobolli sui quattro momenti principali dell'evento.

La repubblica di San Marino ha voluto fissare in poco spazio i quattro viaggi della grande avventura.

Il Vaticano ha preferito dare una connotazione cristiana alla rievocazione aggiungendo alla parola «scoperta» quello di «evangelizzazione».

E noi Scalabriniani, già chiamati «Colombini» proprio per la denominazione della nostra Casa Madre «Istituto Cristoforo Colombo» in Piacenza, abbiamo raccolto l'invito del vescovo degli emigrati e dei migranti, Mons. Giovanni Battista Scalabrini, e continuiamo a scoprire e ad evangelizzare l'America.



Se ghe pensu

L'Esposizione Internazionale di Genova: «Cristoforo Colombo: la nave e il mare». Nel porto antico tante suggestioni, ma niente di emigrazione.

Lo slogan scelto dalla miliardaria campagna pubblicitaria per le feste colombiane si presta a motteggiare una nota canzoncina italiana. «Io vado a Genova», ecco lo slogan. E il motteggio: «Vengo anch'io!».«No, tu no!».
Quelli della Young & Rubicam, l'agenzia a cui è stata affidata la pubblicità per un badget di 19 miliardi, alzano le spalle. Le previsioni dicono che a visitare l'expo «Cristoforo Colombo: la nave e il mare», dal 15 maggio al 15 agosto, saranno almeno tre milioni di visitatori. Non ci sono motteggi che tengano. Non può fallire un'esposizione internazionale per la quale lo Stato italiano ha erogato fondi per complessivi 585 miliardi.
Eppure, i visitatori delle prime settimane di apertura sono stati molto al di sotto delle aspettative. Colpa degli spot televisivi poco accattivanti, del prezzo di entrata forse eccessivo (25.000 lire), o dell'impostazione troppo specialistica che non regge più? O forse è il raffronto con il progetto gemello di Siviglia a penalizzare la manifestazione genovese? Staremo a vedere alla luce dei risultati finali. Per ora c'è un risultato certo e positivo: una città, la «Superba» come viene chiamata, che si è imbellettata per bene con sostanziosi interventi urbanistici, francamente irrealizzabili senza i capitali resi possibili per l'occasione. E allora l'antico porto medioevale, da decenni in abbandono, regno di topi e pantegane, è ora completamente ristrutturato. L'architetto Renzo Piano, genovese doc, conosciutissimo a livello europeo e con in attivo lavori come il Beaubourg di Parigi e la ristrutturazione del Lingotto di Torino, lo ha reso «la più grande piazza della città» per ospitare questa esposizione internazionale. Poi, si stanno spendendo forze per riscattare dal degrado i caratteristici «carruggi» del centro sto-

rico, il più vasto d'Italia, se non d'Europa. Non è finita qui: presto la città avrà la sospirata metropolitana e una linea ferroviaria superveloce che in 50 minuti la collegherà a Milano. E alla chiusura dei cancelli, il 15 agosto, ai genovesi resteranno sei ettari di spazio con vecchi edifici interamente recuperati e pronti per accogliere un'infinita serie di attività. Vestiti con inappuntabili grisaglie, gli organizzatori si possono così permettere un sorriso stampato in faccia, nonostante le tante critiche. A cominciare dal Sindaco, Romano Merlo. La soddisfazione non dipende dai possibili esiti finali di questa mostra specializzata che spiega il modo di navigare e di esplorare. La soddisfazione c'è già... guardando molto al dopo della città, e poco alle Colombiane.

Le Colombiane, o Colombiadi, qualsivoglia dire, sono dunque tutte ad uso e consumo dei possibili visitatori, che dopo aver penato non poco alla conquista di un parcheggio, fanno il loro ingresso tra le due ali della spaesata folla di ragazzi e ragazze in divisa arruolati all'ultima ora per staccare i biglietti. Come ha fatto il sottoscritto.

Si incomincia da quello che è ormai il simbolo dell'expo: il gigantesco «bigo» (braccio di carico delle navi) che coi suoi pennoni regge teatro-tenda e ascensore panoramico. Si sale fino a 45 metri d'altezza, sessanta persone per volta. Dalla cabina rotante si dà un colpo d'occhio a questo mare e a questa città che, a detta di molti, ti prende a poco a poco e sa farsi amare seguendo percorsi tortuosi come i suoi carruggi.

Si prosegue con la visita all'Acquario, destinato a diventare il primo in Europa e il secondo nel mondo dopo quello di Osaka. Una sonorizzazione marina un po' inquietante e fantasiosi giochi d'acqua conducono a una delle indubbie attrazioni destinate a rimanere anche dopo la data di chiusura: la grande vasca degli squali. 25 metri di vetro spesso per l'inusitata esperienza di trovarsi ad una spanna di distanza dalla bocca dello squalo. Dopo questa esperienza i piraña della vasca accanto raccolgono poca attenzione: i loro dentini scompaiono nel confronto.

Il padiglione Italia viene di seguito, allestito su una nave costruita appositamente. L'esposizione è tutta nella grande stiva, pregna dell'odore del buon legno dei cassoni-piedistallo che sorreggono gli oggetti in esposizione. In mostra gli antichi cimeli nautici e cartografici, a cominciare dalla ricostruzione su grande scala del globo di Martin Behaim datato proprio 1492, sintesi delle teorie di Bacone e Toscanelli, fatte proprie da Colombo. Si giunge a un vasto spazio, in cui campeggia il titolo «La scoperta del mondo continua», disseminato di globi indicanti le profondità marine, le correnti profonde, le temperature, le piogge acide, la desertificazione... Si guardano con curiosità le imbarcazioni votive di terracotta datate IV secolo a.C. e si ammirano le vere e proprie opere d'arte che sono i modellini delle più svariate imbarcazioni: dai vascelli, ai velieri, fino al transatlantico «Maurizio Eliseo» a scala 1:100. Ma per i cultori dell'arte c'è da gustarsi l'occhio con i quadri del Velasquez e del Tiepolo e ancor più con le cariatidi e le polene in legno scolpito.

Si passa ai rinati «Magazzini del cotone», edificio di quattro piani, lungo 400 metri. Qui sono 47 i Paesi espositori: 16 europei, 5 africani, 22 americani, 4 asiatici. Manca la Scandinavia: c'è chi parla di una mossa polemica degli storici nordici contro Colombo scopritore dell'America, dal momento che i primi a sbarcare in Labrador, addirittura attorno al Mille, furono i vichinghi; solo che loro erano semplicemente alla ricerca di pascoli per le greggi, privi di qualsiasi mira o consapevolezza scientifica.

Si scarpina lungo i quattrocento metri del fabbricato in una girandola di oggetti, foto, risoluzioni inedite e ricostruzioni che spesso riescono a rendere alcuni tratti caratteristici del Paese espositore. Il pezzo forte l'ha portato la Grecia: una statua in bronzo di Poseidone datata 450 a.C. È l'opera originale di un artista proto-classico, trovata nel 1938 nei fondali dell'Eubea del Nord.

Tra le curiosità, nel Padiglione alle-

Qui e nella pagina accanto: due vedute del porto di Genova. Sullo sfondo la «Lanterna», uno dei fari più belli del mondo e tradizionale simbolo della città.

stito dalla Germania, il primo sottomarino, costruito nel 1774: è in legno, va a pedali, e forse per la forma o per la velocità è conosciuto come la «tartaruga» di Bushnell.
Il Giappone ha fatto le cose in grande, ormeggiando la nave-traghetto Yotei Maru. Si è accolti dal robot-samurai Tsunenaga Hasekura, meraviglia della tecnologia made in Japan e si è guidati con gentilezza tutta orientale dai sorrisi e dagli inchini di venti hostess con gli occhi a mandorla e di altre sessanta nostrane. Ottima combinazione di tradizione e innovazione: si può assistere alla cerimonia del tè, alle lente e armoniose danze con i vestiti tradizionali, come pure ci si può sedere nelle comode poltrone della «sala magica», dove si proietta un cartone animato frutto delle più avanzate risoluzioni elettroniche.
Dopo un giorno intero di girovagare si guarda con più simpatia a questo mare, che anziché dividere i popoli ha sempre offerto a uomini distanti tra loro il modo di incontrarsi, conoscersi e capirsi. Ma se si cerca anche solo un accenno esplicito al fatto migratorio, luogo di incontro tra popoli che nella via del mare ha trovato la strada maestra, si resta delusi. Il capitolo sull'emigrazione è stato rimosso e proprio da questo porto di Genova, tappa obbligata per chi, con la valigia di cartone, si imbarcava sulla rotta delle Americhe. Queste stesse banchine, rimesse a nuovo per ospitare l'expo, ne sono state testimoni non più di cent'anni fa.
Venerdì 22 maggio c'era la possibilità di un parziale riscatto. Fuori dai recinti dell'expo, nel Palazzo della Commenda, si dava inaugurazione alla mostra «La preghiera del marinaio», per la quale il Centro Studi Emigrazione di Roma aveva fornito ricco materiale fotografico. Di fatto nella saletta in cui si è tenuta la conferenza stampa erano in esposizione 10 pannelli su tema migratorio. Minuscole le foto, però, rese male nella riduzione, senza alcuna didascalia di spiegazione, mancanti di un discorso espositivo. Il curatore, Professor Manodori, riuscirà ad interessare a mala pena gli «addetti ai lavori». Staccate da tutto il contesto della più ampia e ricca mostra che sul tema della fede della gente di mare esponeva antiche testimonianze iconografiche e testuali, queste foto di emigrazione daranno comunque il pretesto per dire che di emigrazione si è parlato all'expo di Genova.

In primo piano, gli ex magazzini del cotone.

L'emigrazione genovese ha una sua canzone dal titolo «Se ghe pensu». Si esprime il desiderio dell'emigrante di far riposare le proprie ossa accanto al suo mare. Guardo ancora questa esposizione e penso che qui l'emigrato non solo non si riposa, ma è addirittura allontanato come un intruso che non ha pagato il biglietto. Se ghe pensu...

Gianromano Gnesotto

La torre di Colombo

Una disputa ancora accesa: il grande navigatore, era piacentino o genovese? La parola a un piacentino, che, com'era di aspettarselo, dice...

Nel 1954, mister Gigi Molinari, l'italo-americano, di discendenza piacentina, general-manager del famoso Waldorf Astoria di New York, della Catena Hilton, acquistava l'antica Torre di Pradello, per trasformarla in centro storico-colombiano. La sua prematura scomparsa gli impedì il completamento dell'iniziativa, che avrebbe dovuto sfociare nell'emissione di piccole azioni da un dollaro, acquistate dagli studenti delle scuole della metropoli americana, candidati praticamente a diventare i proprietari della casa di Colombo, lo Scopritore della loro terra. La Torre, risalente al 1300 e, completamente ricostruita, venne inaugurata il 12 ottobre del 1956, con uno storico carosello in costume che ricordava il fidanzamento di Colombo con la piacentina Felipa Monez Perestrello, figlia del Governatore di Porto Santos, in Portogallo. A Mister Molinari, il Sindaco di allora, ing. Carlo Scribani, conferiva a nome della popolazione bettolese, la «cittadinanza onoraria». Purtroppo, con gli ultimi echi festosi della manifestazione si spegneva pure la vita operosa del Mister e rimaneva soltanto la vecchia Torre ristrutturata. Nel 1986 la sorella del compianto «mecenate», signora Anna Molinari - Bozzini, erede del fratello, con atto legale curato dall'avv. Sforza Fogliani, donò il fabbricato al Comune di Bettola, che sistemò subito il tetto, per impedirne il disfacimento e il conseguente deterioramento di tutto ciò che si trovava attorno all'artistico caminetto, datato 1500 e con scolpito, sotto il mensolone, il nome di Giovanni Colombo a lato dello stemma di famiglia. Nel piccolo villaggio di Pradello, ai piedi del Cerro, da 500 anni si continua a raccontare con genuina convinzione, la storia della Torre, sostenuta da una tradizione che emana quella forza vitale che ha operato e opera sulla certezza e sul sentimento. «La Storia - come diceva la signora Gigiotta, alla veneranda età di 95 anni, - l'abbiamo scritta anche noi, idealmente, perché non sapevamo nè leggere nè scrivere, trasmettendola puntualmente ai nipoti, come ce l'avevano trasmessa i nostri avi, nel chiuso delle stalle, dove, d'inverno, ci si riuniva per scaldarci e per imparare». La convinzione, quasi rabbiosa della «Gigiotta», è sostenuta da decine di storici, italiani e spagnoli che facevano Colombo, se non nativo, almeno originario della terra piacentina. Allora val la pena domandarsi: perché il figlio stesso di Colombo, don Fernando, in visita alla patria del padre, accenna più volte, nel suo libro le «Historie», la terra piacentina come probabile culla del suo genitore? Perché sullo stemma, concesso come premio della grande scoperta, dal re Ferdinando e dalla regina Isabella, lo stesso Colombo aggiunse i colori araldici dei Colombo di Piacenza? E perché lo Scopritore e il fratello Bartolomeo, cartografo di fama, solevano aggiungere come «autenticazione» delle firme sui documenti ufficiali, la scritta in latino «De terra rubra», la «terra rossa» del circondario di Pradello-Colombo, ancor oggi così chiamata dai vari Colombo o Colombi, proprietari dei fondi? Chi volesse sbizzarrirsi nella ricerca della piacentinità di Colombo, può pescare su una ventina di documenti e altrettanti libri, scritti nell'arco di 500 anni. La morale della favola è sempre quella «del lupo che mangia l'agnello»: Bettola e Piacenza, sono troppo «tiepide» per controbattere la «prepotenza dei Genovesi, che non hanno nemmeno una data di nascita ben precisa, dello scopritore» individuando la stessa fra il 1451 e il 1452 («Genesi di una Scoperta», di P. Emilio Taviani).

La torre di Colombo a Pradello (PC).

Gino Pancera

Il Cristoforo Colombo di Los Angeles e lo scultore Perotti al lavoro.

Perotti fecit

Basamento di granito e statua di bronzo: Cristoforo Colombo si trova dirimpetto a George Washington nel parco del Municipio di Los Angeles.
Voluta dagli emigrati italiani, l'opera era stata commissionata allo scultore piacentino Paolo Perotti, per interessamento dello scalabriniano Padre Luigi Donanzan. E nel «Columbus Day» (8 ottobre) del 1973 era stata collocata in questo «County Mall».
Nella cronaca riportata dal giornale «L'Italo-Americano di Los Angeles» dell'11 ottobre troviamo elencati una sfilza di nomi di alte personalità americane, la partecipazione tramite telegramma dell'allora Governatore Reagan, e la folta rappresentanza delle... «Logge sud californiane del potente Ordine dei Figli d'Italia». E bravi i nostri massoni!
Troviamo poi una nota di colore con un discutibile giudizio finale su Colombo: «Dopo qualche goccia d'acqua che costringe qualcuno ad aprire l'ombrello, il sole fa capolino tra le nuvole, quasi a conferma della partecipazione del cielo alle onoranze ad uno che il cielo si è ben meritato».
Lo scultore Paolo Perotti, classe 1928, formatosi all'Istituto d'Arte di Parma e al Brera di Milano con Marino Marini, aveva modellato la statua in gesso, come si fa prima di portarla in fonderia per ricavarne lo stampo in «cera persa». La statua in gesso andò poi distrutta appena fatta la fusione nella fonderia Boccacci di Cremona e il Padre Luigi Donanzan se ne lamenterà con una lettera inviata allo scultore, perché «c'era stata la richiesta di farne altre due copie in bronzo».
«Era mia intenzione di non idealizzare la figura di Colombo», dice Paolo Perotti, *«e di non cadere nella retorica. Per questo mi sono staccato da una resa monumentale per dare al personaggio i lineamenti comuni di chi è pur diverso per l'intuizione avuta e il privilegio che gli è capitato in sorte»*.
Non ha avuto l'occasione di recarsi a Los Angeles per vedere come il suo monumento si inserisce nel parco del Municipio, e un po' di curiosità gli è rimasta. Non più di tanto, però. La sua produzione artistica è talmente vasta e collocata nelle più diverse parti da potersi permettere di slegarsi da qualche sua opera.
I soggetti rappresentati spaziano su una gamma molto varia, ma alcune tematiche continuamente ritornano, come quelle della maternità, dell'attesa, della libertà. *«Il tema della maternità è senza dubbio quello che più ho sviluppato e di conseguenza le figure femminili predominano su quelle maschili nella mia produzione. Faccio spesso figure sedute o al balcone, in attesa di un evento, con lo sguardo che cerca di cogliere l'infinito mai del tutto decifrato. Attualmente sto lavorando su una figura di ragazza che gioca sull'altalena, simbolo di libertà e di possibilità di staccarsi da terra»*.

Autore di tantissime opere a tema religioso, Perotti ha lasciato la sua firma inconfondibile in molte chiese piacentine, milanesi, pavesi, parmensi e bergamasche. Di alcune ha lavorato sull'intero presbiterio con sculture e bassorilievi in marmo e in legno.
«Ma quando lavoro per me», dice Perotti, *«non faccio quasi mai temi religiosi. Cerco sempre e comunque di esprimere una religiosità e un messaggio che dice speranza, serenità, esistenza dell'infinito. E allora la scultura può essere religiosa anche quando non ha un vero e proprio tema religioso»*.
Riguardo la foto di questo «Christopher Columbus», emigrato definitivamente in America come molti nostri italiani: il suo sguardo rivolto verso l'infinito, la mano al petto di chi sa di essere protagonista di una storia che lo supera e della quale riconosce il Padrone. Rappresenta proprio l'uomo, e l'uomo religioso... nonostante tutto.

Gian

Le due rive

Ad Asolo si è tenuto un convegno sul tema «Etnicità nella Chiesa: quali mediazioni?» L'azione del paese d'origine e quello d'accoglienza.

La suggestiva veduta di Asolo, che si coglie e si gode dal Collegio di S. Dorotea, fece da cornice al convegno di studio organizzato dai Centri Studi Scalabriniani d'Europa nei giorni 5-6 maggio scorso.

Sulle colline di Asolo, secondo una ricerca critica della Garzanti («Canti dell'Emigrazione» di Savoia-Straniero, Garzanti 1976) è fiorita la celebre canzone «Vuoi tu venir, Giulietta» che per lunghi decenni risuonò nei seminari scalabriniani d'Italia e di Brasile. La canzone, stranamente, termina con un interrogativo: «Merica, Merica, Merica, cosa sarala sta Merica?» E subito la risposta: «L'è una grande ilusion!» L'interrogativo, in qualche modo, persiste tuttora visto che gli esperti continuano a discutere se l'emigrazione sia un'illusione o un successo. Però al convegno di Asolo l'interrogativo era un altro e precisamente: nella pastorale migratoria quale mediazione rappresenta il fattore etnico? Più che una dissertazione teorica, è stata fatta un'interessante rassegna delle varie situazioni locali che vanno dalla Lombardia alla Vallonia, dalla Francia alla Svizzera romanda fino a Mo-

Scorcio del paese di Asolo.

naco di Baviera dove, per la prima volta in Germania, gli Scalabriniani hanno assunta la direzione di una parrocchia locale. Confrontando le varie situazioni, analizzando i successi e i fallimenti di ieri e di oggi, cercando soprattutto di intravedere quale sarà lo scenario pastorale futuro, si è constatato che tutta la problematica deriva dal fatto che l'azione pastorale a favore degli emigrati avviene su una doppia «riva». È la doppia azione promossa rispettivamente dal paese di origine e da quello di accoglienza. Quella del paese di origine è una azione «alle spalle», indispensabile e preminente nella fase iniziale, per cui sacerdoti, suore, laici modelli organizzativi, organi di stampa, ecc. provengono in massima parte dal paese d'origine e la loro azione mira alla conservazione e valorizzazione della cultura originaria; mentre invece l'azione dei paesi d'accoglienza, invocata e attuata piuttosto di recente (La promozione umana degli emigrati - si afferma da ogni parte - è compito soprattutto della Chiesa locale) mira all'integrazione dell'emigrato, all'armoniosa unificazione delle varie comunità etniche con l'affermazione concreta della loro cattolicità.

Noi Scalabriniani, da un secolo a questa parte, ci siamo collocati per lo più sulla «prima riva», abbiamo cioè inseguito e accompagnato le masse di emigrati, pur offrendo una certa leadership nel processo integrativo cui doveva sottoporsi lo stesso personale missionario. Quindi promozione umana «alle spalle». Da qualche tempo però, stimolali da eventi ed emergenze, per dare efficacia e continuità al nostro impegno missionario ci stiamo collocando nella «seconda riva», cioè ci stiamo inserendo nelle strutture della Chiesa locale allo scopo di sensibilizzare proprio questa alla pastorale dell'accoglienza. Ecco allora che qua e là, su tutto il fronte europeo, si va accettando la direzione di parrocchie locali significative, visto che la parrocchia rimane il fulcro della pastorale diocesana.

Foto di gruppo dei partecipanti al Convegno e ***(a fianco)*** *i quattro provinciali "europei" delle due famiglie scalabriniane.*

In Italia poi si sta cercando, sembra con successo, l'armonizzazione delle due rive. Ci si va inserendo cioè nella Chiesa locale attraverso non solo l'adozione di parrocchie, ma anche l'inserimento di nostro personale qualificato in vari organismi ecclesiali; quindi ci si colloca nella «seconda riva», solleciti di promuovere ad ogni livello la pastorale dell'accoglienza. In tutto questo siamo avantaggiati dalla vivacità e disponibilità della Chiesa locale, specie dalle varie forme di volontariato, ma soprattutto dalla esperienza fatta nella «prima riva» attraverso la secolare presenza nei vari fronti emigratori del mondo. Questa dovrebbe essere la pastorale migratoria del futuro per cui l'emigrato, *seguito* dalla riva di partenza e *accolto* da quella di arrivo, può davvero convertire la propria drammatica vicenda emigratoria in un'occasione di crescita per sé e per la stessa società.

Umberto Marin

Mi chiamo Tunisi

Fermarsi ad ascoltare la vita: una storia di emigrazione

«Mi chiamo Tounsi Abdallah, sono qui in Italia dal 1986».
E un ragazzo tunisino che parla, magro, 25 anni, un forte accento napoletano. Tutti lo chiamano comunemente Tunisi, «è più facile». Vive in un centro di accoglienza, insieme ad altri immigrati dal nord e centro-Africa. Nessuno di loro è ancora riuscito a trovare una casa. L'abbiamo incontrato perché ci raccontasse la sua storia: una storia come tante altre, e, come ognuna, unica e speciale. Una storia di emigrazione.
«Non volevo venire in Italia. Ho studiato per fare l'elettricista, ma nel mio paese non ho trovato un buon lavoro. Così volevo andare a lavorare in Libia, a Tripoli. Era un momento difficile tra la Tunisia e la Libia, non potevo andarci direttamente: dovevo passare per Malta. Ma qui mi hanno fermato e mi hanno riportato a Tunisi. Così a Tripoli non ci sono mai arrivato.
Da Tunisi al mio paese sono 240 Km e non volevo tornare a casa, pensa che figura! Ho venduto alcune cose che avevo comprato a Malta e mi sono mantenuto per tre settimane. Così con un po' di sacrifici mi sono comprato il biglietto dell'aereo per l'Italia, e sono partito.
Quando sono arrivato non capivo niente: non conoscevo le strade, non conoscevo la lingua, non avevo nessun indirizzo. «E dove vado adesso?» - mi sono chiesto. A Roma ho incontrato un po' di amici tunisini, che mi hanno consigliato di andare a Catania, 'che lì c'erano le arance da raccogliere. Ma arrivato a Catania, avevo 19 anni!, mi sono spaventato: c'erano solo case e negozi, niente arance. Qui un marocchino mi ha detto che in un paese vicino, a Paternò, c'era lavoro. Sono andato. Ma non c'era la casa: ho dormito per una settimana in macchina e per 5 mesi in una casa abbandonata. Mi alzavo alle 4 di mattina e lavoravo fino all'una. Avevo un padrone che mi dava solo 15.000 lire al giorno, e finivano presto.
Allora ho capito che dovevo entrare nel commercio. Ho visto i posti dove trovare la merce, ho imparato quelle quattro parole: «vu' cumprà o non vu' cumprà», e ho cominciato. Ma me ne sono andato subito a Napoli, dove c'era più lavoro.
Giravo con due borse piene di roba sui treni e sui pulmann, finché non ho fatto un po' di soldi e mi sono comprato una vecchia 131 a 800.000 lire. Ho fatto la patente e mi sono comprato un'altra macchina. Ma un giorno me l'hanno rubata, con tutti i soldi e i documenti.
Allora è iniziata una nuova vita, come se non avessi fatto niente fino ad allora. Ringrazio Dio che avevo già imparato un po' di italiano. Mi sono messo a vendere gas-per-auto di contrabbando insieme ad uno di Salerno, lampadari, jeans ai mercati.

Un sorriso pensando alla propria storia: «Tante ne ho passate».

Tunisi durante l'intervista.
«Quando sono arrivato non capivo niente. Dove vado adesso?, mi sono chiesto». Una storia fatta di avventura, difficoltà, speranze e soddisfazioni. «L'unica cosa che vorrei dire agli italiani è che non pensino male di noi».

Intanto ogni settimana andavo a Roma per avere i nuovi documenti, ma ho dovuto aspettare diversi mesi. Finalmente con i documenti sono potuto ritornare a casa, dopo 5 anni. E a Natale sono tornato.

D. Cosa facevi in Tunisia, prima di venire qui?
R. Oltre alla scuola, già da quando avevo sei-sette anni, correvo dietro a mio padre sui mercati: vendeva frutta. Poi mi sono diplomato nel 1986, e sono partito.
La situazione in Tunisia è migliore di qui: la vita costa meno. Un mio compagno di scuola si è già sposato ed ha la casa, mentre io non ho ancora fatto niente. Certo lì non ti puoi permettere una macchina ed altre cose, ma se avessi trovato un lavoro forse sarei rimasto.
D. La tua famiglia ti ha spinto ad emigrare o è stata una scelta solo tua?
R. Veramente la mia famiglia non voleva. Ho deciso di partire perché mi ero stufato di fare brutta figura davanti agli amici: ero senza lavoro, e quindi senza soldi. Ora invece posso mantenere tutta la mia famiglia.
D. Anche altri tuoi amici sono emigrati per lavorare?
R. Sì, ricordo di un amico emigrato in Olanda, che era tornato con una macchina, e per noi è una cosa grande. Così mi sono detto: parto anch'io! Però ho trovato tutto diverso! Qui la situazione non mi piace. A Napoli ho visto centinaia di tunisini dormire sotto i ponti, altri nelle macchine. Se c'è bisogno di 50 mila lavoratori e ce ne sono 200 mila, cosa fanno? adesso anche in Tunisia sanno che tanti fanno questa vita. Non è buono. E poi qui anche se puoi pagare non ti affittano la casa. Perché se sei straniero, nessuno ti affitta una casa.
D. Perché secondo te?
R. Mi sembra una cosa incredibile. Questo è razzismo! Per esempio fra poco io mi sposo e mi porto la moglie: dove la metto?
E quando entro in un bar per un caffè mi guardano storto; ma perché? Non siamo tutti uguali? Non abbiamo tutti lo stesso sangue?
D. Hai avuto anche delle esperienze positive con gli italiani?
R. Soprattutto al Sud d'Italia la gente è disposta ad aiutarti. Non ti considera come straniero. Proprio l'altro giorno ho telefonato ad un amico di Paternò e mi ha trovato un lavoro per il mio futuro cognato. C'è molta differenza fra Nord e Sud...
D. Parlami delle tue difficoltà.
R. A volte penso che ci sia una corda dietro di me: mi tiro dietro tutte le difficoltà. Per esempio quando mi hanno rubato la macchina, i documenti, ecc. Passata una ne arriva subito un'altra.
D. E per il futuro?
R. Non ho paura. Ormai conosco bene l'Italia, meglio della Tunisia! Però mi accorgo che lavoro lavoro, ma mi basta fermarmi un momento e finisce tutto... devo ricominciare da capo. Io spero di poter vivere bene, al resto ci pensa Iddio. Certo se trovo la casa mi sposo e mi porto la moglie. Quando si è sposati tutto è diverso, le difficoltà sono dimezzate.
D. Come vivi la religione qui, rispetto a quando eri in Tunisia?
R. Per me non è cambiato niente. Qui ho più libertà di prima, ma resta sempre il timore di Dio... al resto ci pensa Lui. So che alla fine della vita, quando sarò faccia a faccia con Dio, sarò felice, anche se ho passato tante difficoltà.
D. Ripensando a questi anni passati, come li vedi?
R. Quando un giorno è finito, basta: non ci penso più. Se torno a vedere la vita fatta esco pazzo! Io guardo avanti, sono ancora giovane. Cosa devo fare? Devo andare a rubare per recuperare tutto quello che ho perso?
D. No, certo. Un'ultima cosa, mettiamola così: «Vorrei che gli italiani sapessero che...»
R. L'unica cosa che vorrei dire agli italiani è che non pensino male di noi. A volte i bambini e le donne per strada ti guardano male e pensano: attenti arriva un marocchino! Ma noi non siamo animali. Anzi siamo forse più bravi di loro. Chiedi a chi è stato in Tunisia o in Marocco, o in qualsiasi parte dell'Africa; chiedi come ti trattano lì, come è accogliente la gente.
Se vado in giro con un vestito nuovo, tutti pensano che l'ho rubato. Se c'è chi ruba o chi spaccia, non dovete pensare che tutti rubano o spacciano.
Io non chiedo che mi aiutino, ma che almeno quando passo per strada non mi guardino male.

Gabriele Cornelli

Madre Moretta

Una schiava sugli altari. Beatificata il 17 maggio, dopo aver cominciato il percorso con le catene ai piedi.

Beata Giuseppina Bakhita, suora canossiana.

Giuseppina Bakhita nacque nella tribù dei Dagiu, nella parte meridionale del Darfur (Sudan) tra l'Algilére e Nayala. La sua felice giovinezza venne presto interrotta dai cacciatori di schiavi che la rapirono dal suo villaggio. Furono proprio i rapitori a chiamarla Bakhita, cioè «fortunata», perché la ragazzina aveva perso la memoria a causa dello shock del rapimento. Così cominciò la sua triste avventura: la vendita; l'inutile fuga assieme ad un'amica compagna di catene; la servitù nella casa dei padroni. «La moretta era infinitamente triste, ma non riusciva ad odiare nessuno, convinta com'era che i padroni avessero tutti i diritti, anche quello di sfogare la loro rabbia e la loro crudeltà sui poveri negri angosciati», si legge nel libro di Giannina Facco dal titolo «Bakhita».

Proprio durante la fuga avviene un fatto miracoloso che rimarrà per sempre nel cuore e nella mente di Bakhita: nel buio della notte apparve una figura luminosa che salvò le due ragazze da una belva. La ragazzina era sempre stata accompagnata dalla certezza «di essere protetta da una forza sconosciuta che doveva abitare in cielo. Ma sarebbe stato inutile chiederle in chi confidava: non lo sapeva... doveva essere estremamente potente se era riuscita ad appendere in cielo il sole, le stelle, a far nascere il giorno e far scendere sulla terra la notte».

I mesi passavano lentamente e a Bakhita non rimanevano che la tristezza e la paura come compagne; la vita della schiava non era per lei certamente facile.

Ma quella forza protettrice non la tradì: il commerciante Callisto Legnani, console d'Italia a Khartoum, aveva bisogno di una ragazza disposta a dare una mano alla sua cameriera. Così Bakhita venne venduta per la quarta volta, ma il console era un brav'uomo e finalmente la schiava venne trattata da essere umano. A causa di una rivolta fomentata da un certo Mohamed Ahmed, il console decise di ritornare in patria. Quando lo seppe Bakhita «fu presa da un irresistibile desiderio di seguirlo» Legnani cercò di dissuaderla, ma inutilmente.

La comitiva lasciò in tempo la città per evitare l'assalto dei seguaci di Mohamed: «Qualcuno vegliava su di lei dunque: all'ultimo momento l'aveva salvata con quel viaggio verso l'Italia da una nuova schiavitù. Ora non aveva più dubbi». Cominciava il viaggio verso la sua nuova patria e «quando seppe che erano giunti in Italia, gli occhi le si riempirono di lacrime felici». A Genova la attendeva una nuova sorpresa: il console regalò la negretta ad amici con la promessa che l'avrebbero trattata come una figlia. Bakhita seguì la famiglia Michieli a Zianigo (Venezia) nella loro villa dove divenne la bambinaia e l'amica della figlia Mimmina.

L'acquisto e la gestione di un hotel a Suakim sul Mar Rosso, costrinse la signora Michieli a trasferirsi in quella località per aiutare il marito. Nel frattempo, dietro avviso del loro amministratore, Mimmina e Bakhita vennero affidate all'Istituto dei catecumeni di Venezia. Quì Bakhita chiese ed ottenne di conoscere quel Dio che fin da bambina «sentiva nel cuore senza sapere chi fosse». Era ormai cominciato il suo cammino verso il Signore che, attraverso le varie tappe della iniziazione cristiana, la portò a donare tutta se stessa nella consacrazione religiosa nell'Istituto di S. Maddalena di Canossa: era l'8 dicembre 1896 quando Giuseppina Bakhita si consacrava per sempre al suo Dio che «lei chiamava, con la sua mentalità di schiava, "el Paron", cioè il Padrone. Un padrone

diverso da tutti quelli che aveva conosciuto prima d'allora: potentissimo e buonissimo. Sarebbe stato così bello poterlo servire tutta la vita in ginocchio! Chissà perché, considerava tutte le creature uguali. Non dava importanza al colore della pelle e non gli importava nemmeno che uno fosse schiavo o libero. Erano tutti figli suoi». Madre Moretta, così simpaticamente chiamata per il colore della sua pelle, visse la sua vita da consacrata in diverse occupazioni: cuciniera, guardarobiera, ricamatrice, portinaia... niente di particolare, ma la sua umiltà, la sua semplicità, il suo costante sorriso, la sua dolcezza conquistarono il cuore di tutti.
Venne la vecchiaia con la malattia lunga e dolorosa. A chi la visitava e le chiedeva come stesse, rispondeva sorridendo: «Come vol el Paron». Costretta a stare a letto nella stessa posizione perché non riusciva a muoversi e per non disturbare l'infermiera, diceva: «Nostro Signore in crose non ga miga domandà da cambiare de posto» (Nostro Signore in croce non ha mica chiesto di cambiare posto). La sua vita si consumava, ma non certo il suo amore: «se le si chiedeva che avrebbe fatto ai suoi persecutori se li avesse rivisti, rispondeva sorridendo: I ringrassiaria e ghe basaria le mani in zenocio. Son qua per merito suo» (Li ringrazierei e gli bacierei le mani. È per merito loro che sono qua).
L'8 dicembre 1943 tutta Schio festeggiò le nozze d'oro della madre con la pelle nera e l'anima candida.
Le disse un giorno una suora impietositasi: «La lascio al suo calvarió»; «Ma mi son sul Tabor», fu la risposta.
La sera dell'8 febbraio andò dal suo Paron: «Quanto son contenta!... La Madona!... La Madona... se ne andò sorridendo».
Senza volerlo i suoi rapitori si rivelarono profetici chiamandola col nome «fortunata» perché: «Io sono bruna ma graziosa... e il mio diletto mi dice: alzati, amica mia, mia bella e vieni!... fammi vedere il tuo viso, fammi sentire la tua voce: la tua voce è dolce, incantevole il tuo viso» (dal Cantico dei Cantici).

René Manenti

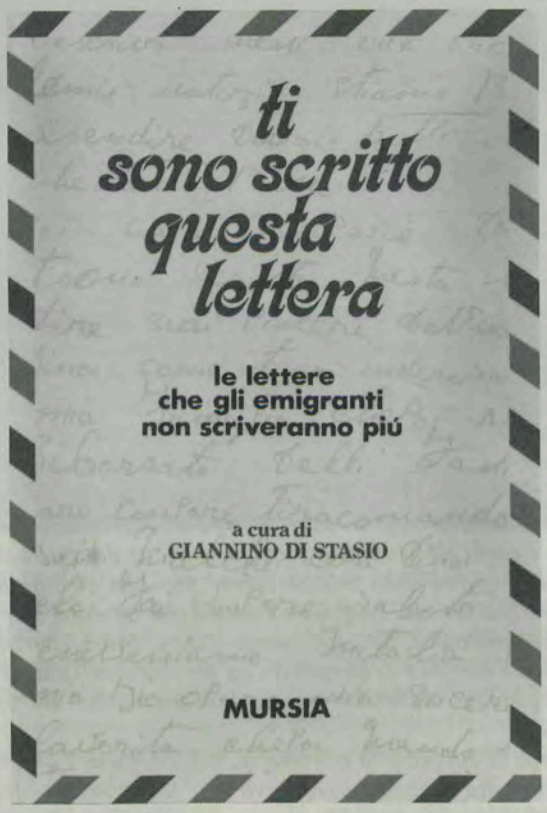
Venezia: l'Istituto dove Bakhita fu istruita e battezzata

La piccola Bakhita

«Sono nera, ma bella: per questo il Re mi ha amata, e mi ha introdotta nella sua stanza nuziale», potrebbe ripetere Bakhita. Nera, non «negra», come pur ha scritto un biografo monsignore (Fausto Rossi, «Mia sorella negra», Edic Roma 1972). Sembra cosa da poco ma in quella piccola «g» gli occidentali sono riusciti, forse ancor prima della dichiarata emancipazione degli schiavi, a condensare tutto il disprezzo arrogante che si esprime ancora oggi in tante forme di segregazione.
Bakhita è stata da viva una piccola, povera donna, e da morta è conosciuta, sinora solo nell'ambiente pur ben diramato delle Canossiane e qui da noi, in questa Diocesi che ha dato alla Chiesa nel corso del secolo XX un'altra umile Santa, Maria Bertilla Boscardin, la suora dorotea di Brendola, ed ha fermi allo status di «beati» altri personaggi vissuti in secoli lontani, come Bartolomeo da Breganze.
Vissuta tra la cucina e la portineria, col punto di riferimento fisso e portante nella cappella dove stava e sta il suo vero bene, l'Eucarestia, Bakhita ha avuto il 17 maggio a venerarla in Piazza, e ad acclamare il suo nome, qualche migliaio di fedeli. È giusto: è stato così nel corso della sua vita, quando lei parlava nel morbido dialetto vicentino di Schio a chi le si rivolgeva con fiducia, confidenza, familiarità (parlava il dialetto credendo, forse, di parlare l'italiano: e faceva bene, dato che l'importante è comunicare, capire e farsi capire).
Una vita nascosta secondo il comandamento di quell'aureo libretto che qualcuno ha messo subito dopo il Vangelo stesso, la quattrocentesca «Imitazione di Cristo»: «Ama nesciri et pro nihilo reputari», Ama (che è più di «cerca») di non essere conosciuto, e di essere reputato un nulla.
La piccola Bakhita, che il nostro popolo chiama già «Madre Moretta», ora può fare qualcosa, dall'alta sede beata in cui si trova, per aiutare gli schiavi di oggi a liberarsi, per scongiurare il pericolo dei possibili schiavi di domani.

Mons. Pietro Norris
Vescovo di Vicenza

GIANNINO DI STASIO (a cura di), **Ti sono scritta questa lettera**, Mursia, 1991, L. 20.000.



«Ti sono scritta questa lettera», è un volume che comprende una collezione di lettere di emigranti, frutto di una ricerca durata parecchi anni nelle zone interne dell'area napoletana.
Il libro si rivela un prezioso strumento di confronto, ora che i bastimenti non partono più, anzi arrivano da noi. Le speranze, i sogni, i miti, le delusioni e i comportamenti sono sempre gli stessi. La pubblicazione, infatti, dà risalto non tanto all'elemento economico, quando piuttosto alla contemplazione della vasta gamma dei sentimenti di una categoria alquanto abbandonata dalla memoria collettiva.
La lettura induce anche a riflettere sul destino della corrispondenza degli emigrati: un genere in via di estinzione ora che il telefono, come dimostrano anche recenti inchieste, sta divenendo, assieme allo scambio di cassette registrate, il mezzo di comunicazione normale tra le due comunità.
Se il viaggio in Italia era l'aspirazione dei primi anni di emigrazione, ora sono le vacanze in Florida o ad Acapulco a diventare oggetto di conversazione, rivelando una sintonia di sentimenti e di aspirazioni notevole, quasi che le distanze non abbiano per niente modificato la mentalità. Il mondo è diventato villaggio ma i modelli di comportamento sembrano sopravvivere più a lungo. «Qui si fanno tante cose che da voi forse non si usa più. Infatti si comincia da agosto quando facciamo la salsa per tutto l'anno; qualche legume da consumare d'inverno. Poi vi è il tempo per fare il vino per tutto l'anno per cui compro l'uva e poiché abbiamo sia il torchio che la frantumatrice, facciamo il vino come si usava fare quando papà era in vita. L'ultima fatica dovrebbe essere quella di fare il salame e il capicollo e gennaio è il mese ideale sia per la temperatura che per la conservazione» (p. 111).
Non sarebbe nuociuto al libro se fossero stati messi a disposizione del lettore alcuni dati statistici sull'emigrazione campana del dopoguerra e le sue direttrici.

La Redazione

Scalabriniani

Vetrata del Duomo di Piacenza.
In basso: Mons. Scalabrini.

ITALIA
Exodus '92.

GERMANIA
Dieci anni con i giovani.

ARGENTINA
Colera e migrazioni.

PIO X E MONSIGNOR SCALABRINI
Un'amicizia.

PADRE FRANCH
Continua la vita di Padre Beniamino Franch, scritta da P. Ettore Ansaldi.

ITALIA

Exodus '92

In agosto una iniziativa dei Missionari Scalabriniani di Siponto per l'accoglienza degli immigrati stagionali. Si cercano volontari.

Da una ricerca condotta dallo Stesam e dal Ccrfe nell'estate 1991 in provincia di Foggia sono confluiti più di 6.000 extracomunitari per prestare lavori agricoli, in particolare per la raccolta del «pomodoro sammarzano» che richiede molta manodopera.
Nella ricerca citata si fa notare che nel comune di Foggia si è registrata una crescita estiva delle presenze di oltre 1.000 extracomunitari, così ripartite: 300 nel capoluogo, 500 a Borgo Incoronata, 200 a Borgo Segezia, 150 a Borgo Cervaro. Fanno parte dell'hinterland foggiano anche due frazioni di Manfredonia interessate al problema: Fonterosa con 100 presenze e Borgo Mezzanone con 1.500.

Riguardo ad altre concentrazioni nella provincia sono state segnalate 3000 nuove presenze, distribuite tra i territori comunali di Stornara, Stornarella e Cerignola, mentre nel comune di Orta Nova è stato registrato l'arrivo di 500 immigrati.
Questo massiccio flusso di lavoratori stagionali si sta verificando ormai già da 5 anni circa ed ha la caratteristica della breve durata: arrivano a

Gruppo di volontari e di immigrati a Siponto.
***Nella pagina accanto:** immigrati stagionali raggiungono i campi per la raccolta dei pomodori e **(sotto)** discutono durante una pausa di lavoro.*

fine luglio e per fine settembre non ce n'è più traccia.
Le nazionalità rappresentate sono soprattutto nordafricane (Tunisia, Marocco, Algeria e anche Libia). Altri immigrati provengono prevalentemente da paesi del Sahel (Senegal, Mali, Niger, Guinca), del Corno d'Africa (Etiophia, Eritrea, Somalia), da paesi dell'Africa Equatoriale, come la Costa d'Avorio, il Ghana, il Benin, il Camerun, il Togo, la Nigeria, il Congo e lo Zaire, dell'Africa Orientale, quali il Kenya e l'Uganda, e dall'Africa Australe come l'Angola.
La maggior parte di questi 6.100 stagionali censiti proviene direttamente dai propri paesi (specie dai più vicini) appositamente per la raccolta dei pomodori. Altri vengono da altre provincie pugliesi o da altre regioni d'Italia, qualcuno occupa il tempo di chiusura della fabbrica dove lavora al Nord per arrotondare lo stipendio.
Le difficoltà e le tensioni che si creano in questi frangenti sono state oggetto di cronaca di questi anni. Grossi sono anzitutto i disagi legati alle condizioni di vita degli immigrati stessi, che dopo una giornata di pesante lavoro sotto il sole sono costretti ad alloggiare o nei poderi abbandonati o all'aperto, privi di ogni tipo di servizio igienico-sanitario... I problemi del lavoro sono così complessi da sembrare insormontabili: caporalato locale e straniero, lavoro a cottimo, sfruttamento, sovrapproduzione tollerata, clandestinità, diversità di lingua e di cultura, pregiudizi di vario tipo. La breve durata della permanenza inoltre scoraggia ogni tipo di iniziativa finalizzata all'inserimento nel tessuto sociale. Questo ha qualche nesso anche con le piccole o grosse forme di devianza sociale: eccessi nell'uso di alcoolici, risse, poco interesse per il rispetto di alcune norme di convivenza civile.
Ma anche per la gente delle borgate e dei paesi si sono verificate molte e gravi tensioni per questa convivenza forzata.
I Missionari Scalabriniani di Siponto hanno accettato la sfida: di fronte ad una realtà così complessa e problematica hanno cercato di entrarci per comprenderla dal di dentro. Da circa due anni frequentano la comunità cristiana di Borgo Mezzanone-Fonterosa e lo scorso agosto vi è stato organizzato Exodus '91, Campo Scuola vocazionale per giovani. Ne è nata una conoscenza maggiore della realtà e un progetto di accoglienza degli immigrati stagionali.
In questi mesi sono state coinvolte le Istituzioni e con il contributo del Comune e della Diocesi di Manfredonia nel prossimo mese di agosto verranno allestiti due campi di accoglienza per gli stagionali: uno a Mezzanone, per 80 immigrati e uno a Fonterosa per 120.
Il servizio di accoglienza verrà effettuato da un gruppo di volontari di Manfredonia e non solo. Nei primi 10 giorni ci sarà il contributo dei giovani che parteciperanno al Campo Vocazionale. Per tutto il mese ci sarà la presenza attiva dei giovani del GGO (Gruppo Giovanile Orientamento).
Chiunque fosse interessato a partecipare al campo di accoglienza immigrati stagionali Exodus '92 di Borgo Mezzanone - Fonterosa (Foggia) dal 2 al 31 agosto si metta in contatto con i **Missionari Scalabriniani di Siponto (Fg): tel. 0884//541470.**

Gianni Borin

GERMANIA

Dieci anni con i giovani

Il Centro di Spiritualità di Stoccarda festeggia il suo compleanno. I valori e i drammi dell'emigrazione letti con gli occhi della fede.

La casa è su una collina al centro di Stoccarda. Appartiene alla diocesi di Rottenburg-Stuttgart ed è affidata allo scalabriniano P. Gabriele Bortolamai e alle Missionarie Secolari Scalabriniane che qui organizzano incontri giovanili di spiritualità e di formazione. La via è Stafflenbergstrasse, per chi ci volesse passare. E di giovani in questi anni ne sono passati veramente molti: 3650, secondo un calcolo approssimativo. Sono giusto dieci anni da quando si è dato avvio a questo «Centro di Spiritualità». Un'attività forte, costellata di tante iniziative e incontri. Per spegnere le prime 10 candeline sono stati invitati giovani italiani, svizzeri, belgi, tedeschi: tutti con nel cuore e nella mente una o più esperienze fatte in questo Centro.

Monsignor Jurgen Adam, che si interessa degli emigrati nella diocesi di Rottenburg-Stuttgart, ha celebrato l'eucarestia. Nell'omelia ha invitato a leggere i segni dei tempi con gli occhi della fede, a leggere in tal modo il fenomeno delle migrazioni: esse ci ricordano che «nessuno qui su questa terra è a casa sua» e che «il nostro Dio è il Dio dell'Esodo», che libera il suo popolo dalla schiavitù. L'esperienza del Dio dell'Esodo è così fondamentale da costituire il nucleo del credo del popolo d'Israele: «Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso» (Dt. 26,8). E Mons. Adam ha proseguito: «Noi sappiamo bene che in esilio non si diventa ricchi e potenti. È in questa situazione infranta e di enorme necessità che gli emigrati e i profughi ci annunciano il messaggio del Dio dell'Esodo e della vita che scaturisce dall'Esodo. (...) Il Centro di Spiritualità è un punto focale dove con gli incontri, la vita comune e la celebrazione delle feste si trasmette la profezia dei lavoratori emigranti e dei profughi. (...) Questo Centro è uno di quei luoghi della nostra diocesi segnati dallo Spirito Santo. Un luogo privilegiato dove la realtà dell'Esodo e del miracolo della Pentecoste si completano e si fondono insieme continuamente nella storia umana».

Al termine della giornata, una spaghettata allietata dal buon vino rosso. La «Scalabrini-band» (un complesso musicale tutto al femminile) ha alternato i suoi intermezzi musicali tra le testimonianze spontanee fatte da alcuni giovani. Luca, figlio di italiani emigrati in Svizzera, dice che queste occasioni di incontro l'hanno condotto continuamente a cercare la volontà di Dio nella sua vita. Daniele, laureato in ingegneria aereonautica, si è sentito interpellare da Dio a cercare delle soluzioni concrete per i tanti immigrati che incontra a Milano, città in cui abita. Spesso si ha l'impressione che oggi la società non abbia molta fiducia nei giovani: li vede indifferenti e disimpegnati. Ho potuto constatare che questo è vero solo fino a quando i giovani non trovano qualcosa o qualcuno che conferisce senso alla loro vita, qualcosa o qualcuno che riesce ad appagare la sete di autenticità sempre presente.

E allora: buon compleanno, Centro di Spiritualità di Stuttgart, e grazie per gli inviti e i richiami che sai trasmettere ai giovani d'oggi.

Tobias Kessler

ARGENTINA

Colera e migrazioni

Nel dramma latino americano il colera crea nuove tensioni latenti con gli immigrati. Il caso dei boliviani in Argentina.

Tutti abbiamo sentito come negli ultimi mesi in America Latina si stia diffondendo l'epidemia del colera.
In modo drammatico, in un Continente già segnato dalla miseria e da sofferenze di ogni genere, si sta consumando una tragedia nella tragedia. E tutto questo con la disattenzione quasi totale dei paesi progrediti.
A onor del vero una qualche attenzione c'è stata. Per esempio l'Aima (per conto del Ministero degli Esteri e della Fao) ha inviato alla Caritas del Perù una nave di farina... avariata, della società Italgrani. È partita nel settembre scorso dal porto di La Spezia, nonostante il comandante avesse fatto annotare sulla bolla di accompagnamento che la farina era piena di vermi e farfalle. Naturalmente a Lima le autorità sanitarie hanno dichiarato la farina non commestibile.
L'epidemia sviluppatasi inizialmente in Perù si è poi estesa nel nord del Brasile, in Bolivia e a febbraio si sono registrati i primi casi anche in Argentina.
In quest'ultima nazione i primi sintomi di infezione si sono riscontrati nel mese di febbraio nei boliviani immigrati. La «caccia all'untore» non si è fatta attendere. Subito l'immaginazione popolare ha cercato nel boliviano il capro espiatorio dove scaricare la paura e le cause del colera, mettendo in secondo ordine tutti i fattori reali di miseria, di sottosviluppo e di mancanza di igiene che causano l'epidemia.
Nei servizi igienici della stazione bus di Cordova un pennarello selvaggio ha aggiunto al cartello che offre le indicazioni pratiche su come prevenire il colera: «uccidere tutti i boliviani!» Solo uno dei tanti segni di un disagio sociale in cui chi paga il prezzo più caro, come sempre, sono gli ultimi tra gli immigrati.
Nella bagarre di polemiche e di colpevolizzazioni non è mancata la voce profetica dei Missionari Scalabriniani che hanno inviato ai direttori di tutte le testate dell'Argentina la seguente lettera.
«Signor Direttore, il colera è un problema di sottosviluppo e di povertà e non di emigrazione. Non è giusto che a causa del grave problema del colera gli argentini permettano che il profondo sentimento di solidarietà verso i poveri e i migranti ne venga minimizzato.
L'ingresso di immigrati illegali attraverso l'estesa frontiera con la Bolivia non è un fatto di oggi e non costituisce novità. Il «traffico» di manodopera a poco prezzo dalla Bolivia, come di emigranti interni è stato causa di arricchimento illecito di alcuni proprietari di coltivazioni di canna da zucchero e di alcuni prodotti caratteristici di Salta e di Jujuy.
Le convenzioni sugli emigranti braccianti firmato tra lo Stato argentino e quello boliviano non sono stati mai rispettate, permettendo così l'entrata illegale e a volte forzata di lavoratori molte volte sottomessi alla schiavitù.
Nella provincia di Jujuy ci sono non pochi migranti interni e stranieri che hanno lavorato 15, 20 e anche 30 anni senza alcun documento di lavoro, senza benefici sociali. Sono fratelli nostri che seguiranno il destino di tanti altri che in questo momento vagano per le strade di S. Pietro di Jujuy, di Libertador, di S. Salvador, implorando un piatto di cibo per saziare la fame e un po' di alcool per dimenticare...
Appoggiamo e incentiviamo tutte le iniziative di integrazione nella nostra società dei settori marginali. Non ci sono cittadini di seconda classe siano essi aborigeni, stranieri o argentini. Sarebbe indegno del nostro popolo, perché come dice Giovanni Paolo II, «il grado di civilizzazione di ogni società si misurerà per il modo in cui si saprà rispondere alle esigenze della vita e alle sofferenze della persona umana».

Volmar Scaravelli, C.S., segretario generale della Commissione Cattolica Argentina delle Migrazioni

Che Dio ce la mandi buona

Pio X e G.B. Scalabrini: un'amicizia, pur nelle divergenti opinioni politiche.

Edito nel gennaio di quest'anno il volume «Pio X» è la biografia del Papa San Pio X, com'è evidente. Lo ritengo un lavoro ammirevole sotto l'aspetto delle più minute ricerche storiche da parte dell'autore, il professor Giampaolo Romanato.
Per chi scrive, il volume in oggetto riveste il più vivo interesse e apprezzamento, fino a ritenerlo vantaggioso anche come lettura spirituale.
Ma avendo trovato in questo volume qualcosa di poco chiaro circa il Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini, che ho imparato a conoscere fin dall'età di dodici anni, almeno in qualche maniera, mi sento autorizzato ad esporre qualche idea con serenità e senza spirito di critica. Parto anzitutto da una considerazione generale che va a toccare l'aspetto della santità di Pio X. È detto (pag. 231) che il fanciullo Giuseppe Sarto aveva coltivato le virtù morali e cristiane ed, entrato nel seminario di Padova, era d'esempio per tutti, ma «non possedeva però la personale santità» nemmeno da vescovo di Mantova e da Patriarca di Venezia. E per sostenere questo, l'autore porta a riprova «la deposizione di un altro grande prete pure asceso alla gloria degli altari, il Beato Luigi Orione». Ma le espressioni di don Orione si riferiscono unicamente a quanto da lui «sentito» a proposito del Patriarca Giuseppe Sarto. E ciò che aveva sentito era che pochissimi lo ritenevamo santo, mentre la maggior parte lo definiva un «sant'uomo».
Si capisce bene, pur con tutto il rispetto per don Orione, che non è possibile fare di tutto questo una prova a sostegno della tesi della «non personale santità» di Pio X.
Ma andiamo allo Scalabrini, che per l'autore era tra i vescovi perplessi circa l'elezione al pontificato del Card. Giuseppe Sarto. L'autore riporta una lettera dello Scalabrini in cui, con l'espressione: «Dio ce la mandi buona», si darebbe una valutazione circa l'elezione appena avvenuta del nuovo Papa. Questo è l'aspetto che esige una chiarificazione.
Fin dal tempo in cui era parroco priore in S. Bartolomeo a Como (1870-75), Scalabrini intrattenne amicizia con il futuro Pio X, e le relazioni erano state frequenti e cordiali nonostante le divergenti opinioni politiche durante tutto il periodo in cui Giuseppe Sarto fu vescovo di Mantova e Patriarca di Venezia. Scalabrini gli predisse addirittura il pontificato, come possiamo leggere in una lettera inviata a un prevosto: «Sì, io lo vedevo Papa il Card. Sarto e glielo dissi più volte. Egli mi rispondeva: allora io farò questo e quest'altro, ed io a lui: Voi parlate da burla, ma io parlo sul serio...».
Il 4 agosto 1903, giorno dell'elezione pontificia, con Notificazione al clero e al popolo della diocesi piacentina, Mons. Scalabrini presenta il Sommo Pontefice con sentimenti e parole profondamente devote: «La sua fortezza d'animo, la sua mitezza di spirito, la sua fermezza di carattere, la sua bontà di cuore, la sua austerità di vita; e la nobiltà del tratto, e l'affabilità dei modi, e l'ingegno aperto, e la dottrina vasta, e l'umiltà profonda; e poi lo zelo ardente, (...) indicano chiaro abbastanza quali ne saranno gli atti e la condotta, quali le pagine che Esso scriverà nella storia della Chiesa».
È proprio a partire da questo «ritratto» dato da Scalabrini che va chiarita la frase: «Dio ce la mandi buona». Asserire, come fa l'autore, che con questa frase è data una valutazione del Papa appena eletto è uscire dal vero; è travisare. Basta considerare la frase nel contesto dello scritto in-

Mons. G.B. Scalabrini.
***Sopra:** S. Pio X.*

Monumento funebre di Mons. Scalabrini nel Duomo di Piacenza.

viato a Mons. Bonomelli in data 11 agosto 1903: «Del nuovo Papa io spero assai dal lato religioso, ma dal lato politico io credo lascerà le cose press'a poco come sono. Se quel benedetto Agliardi avesse accettato il posto di Segretario, dato che gli sia stato offerto davvero, forse le cose si sarebbero avviate ad modus vivendi. Così invece... Basta. Dio ce la mandi buona».
Il Cardinale Agliardi, apertamente conciliatorista, era amico di Scalabrini. E infatti gli comunicò poco appresso: «Ieri parlai col S. Padre di voi a lungo... Quanto vi vuol bene!». Si capisce dunque che la frase «Dio ce la mandi buona» va ristretta alla questione politica, al «funesto dissidio» tra la Chiesa e lo Stato italiano. A riprova dell'amicizia e della stima reciproca sta la fitta corrispondenza tra i due: in circa 20 mesi il Papa inviò a Scalabrini dieci lettere autografe. E Scalabrini, dopo la prima udienza col Santo Padre comunica gioioso: «Sono uscito l'altra sera dall'udienza del S. Padre, durata una buona ora e mezza, soddisfatto. Egli è ancora il Card. Sarto. La stessa bonarietà, la stessa semplicità. Vicino a lui vi sentite allargare il cuore».
Aveva il cuore pieno di affetto verso il Papa e nel viaggio verso il Brasile nel 1904 attribuì alla benedizione quotidiana che Pio X gli aveva assicurato «la sicurezza, la serenità e la salute». E così si confidava col suo segretario: «La benedizione del S. Padre e il ricordo di quella sublime semplicità, di quella bontà sovrana, di quella figura, di quel sorriso, di quelle parole, dolcemente mi commuove e mi sostiene».
Informato dell'improvvisa malattia di Scalabrini, Pio X volle essere tenuto al corrente giorno per giorno del decorso; gli mandò una speciale benedizione e al momento della notizia di morte (1 giugno 1905), non seppe trattenere le lacrime esclamando: «Abbiamo perduto uno dei migliori nostri Vescovi».

Guido Agosti

Per grazia ricevuta

Giovedì 1° giugno 1905: giorno dell'Ascensione di Gesù Cristo al cielo.
Alle 5,50, nel palazzo vescovile di Piacenza, muore Mons. Scalabrini. Il pomeriggio della domenica, giorno dei funerali, la cattedrale, pur vasta, può accogliere solo in parte i fedeli accorsi da tutta la diocesi. Alla celebrazione sono presenti sette vescovi e settecento preti. I giornali escono parlando non di un funerale, ma di un trionfo, perché era morto un santo. Voce di popolo, voce di Dio!
Sono trascorsi 87 anni da quel giorno. Ufficialmente Scalabrini non è ancora santo, ma molte persone, come allora, lo invocano chiedendo le grazie che per sua intercessione il Signore vorrà concedere: miracoli fisici, ma anche miracoli «morali», miracoli cioè che hanno come effetto un cambiamento interiore della persona. Ne segnaliamo qui uno, riportando la lettera inviateci da una signora che per motivi personali vuole mantenere l'anonimato.

Desidero segnalare una grazia ricevuta anche per l'intercessione del Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini.
Sono sposata da 13 anni ed ho 4 figli. Uno dei miei maggiori desideri dal giorno del mio matrimonio è sempre stato quello di vedere mio marito riavvicinarsi alla Chiesa; egli infatti proviene da famiglia atea e comunista ma onesta e dedita al lavoro.
Spinta da questo desiderio sono andata a fare visita a Sue E. Mons. Vescovo di Carpi, Rev.mo Artemio Prati, esponendogli il mio caso. In quella occasione egli mi consegnò una foto del Vescovo di Piacenza Mons. G.B. Scalabrini. Sul retro della foto una preghiera che ho recitato, e continuo a recitare, quasi tutti i giorni con l'intenzione sopra menzionata.
Nel contempo andai anche nei monasteri di clausura di Carpi a chiedere preghiere alle suore per mio marito.
Io soltanto voglio, con viva gratitudine, rendere lode a Dio per avere ascoltato tutte queste preghiere. Infatti da poco più di un anno mio marito è entrato a far parte di una comunità di cammino Neocatecumenale alla riscoperta del Battesimo in seno alla mia Parrocchia e, se questo non bastasse, anch'io ho potuto entrare a far parte della stessa comunità ed ora (anche se fra alti e bassi, incertezze e speranze) grazie alla potenza di Dio la mia famiglia è di nuovo riunita nella stessa fede.
Il mio grazie è rivolto al Signore che ha accolto le preghiere di persone degne ed anche a tutti coloro che in cielo e terra hanno interceduto per me.

Padre Franch

di P. Ettore Ansaldi

(continua)

Intanto la parrocchia, con l'aiuto di volonterosi, andava sviluppandosi nel suo spirito di comunità e nelle sue strutture.
I primi immigrati, non appena sistemati alla meno peggio, richiamavano altri, tra parenti ed amici, da diverse regioni d'Italia: Sicilia, Calabria, Campania, Marche, e un certo numero di famiglie da Cloz, paese nativo di Padre Franch. Grazie a questo incremento di popolazione, Melrose Park divenne in breve tempo un'operosa cittadina.

La festa e la camorra

La devozione alla Madonna del Carmelo è molto sentita specie tra le popolazioni del sud Italia, e quando si seppe che a Melrose Park era stata costruita una chiesa in suo onore, molti italiani di Chicago e d'intorni, incominciarono a recarvisi in pellegrinaggio specialmente per celebrare al festa della Madonna nella seconda domenica di luglio. La celebrazione culminava con una lunga e grandiosa processione per le vie del paese che durava delle ore.
Durante la sfilata i devoti esprimevano la loro riconoscenza alla Madonna con modi alquanto contrari alle norme liturgiche e alla mentalità americana. P. Franch con tatto e pazienza riuscì ad eliminare questi abusi. Alla celebrazione religiosa, a poco a poco, venirono affiancate attività fieristiche e, nel contempo, dato il volume degli affari, s'intromise anche la camorra. Il padre si rivolse ripetutamente alle autorità comunali perché intervenissero. Una volta il comitato festeggiamenti riferì al padre che le cose erano andate male per certe connivenze... Senza indugi e senza tanta diplomazia, P. Franch convocò le autorità in un'aula della scuola parrocchiale. I convenuti speravano di ricevere una medaglia in premio, invece si buscarono una garbata ramanzina, con precisi capi di accusa. Rimasti soli deliberarono di chiedere a P. Franch una ritrattazione per iscritto di quanto aveva detto. Quando lo informai di questa richiesta mi rispose: «Dì pure a loro di scrivere la ritrattazione; io sono pronto a firmarla. Lo scopo che avevo in mente è già stato raggiunto».

Padre Beniamino Franch.

Con la Madonna accanto...

Durante il primo ventennio della parrocchia P. Franch rimase solo soletto a dirigerla. Richiamando quel lungo periodo si diceva convinto che la Madonna del Carmelo gli era sempre stata al fianco specie nei momenti più difficili. Bisogna dire che aveva ragione... Chi l'aiutò a pagare i molti debiti contratti per costruire la chiesa, la canonica, la scuola, il convento per le 10 suore insegnanti e, in seguito, la palestra? I suoi parrocchiani erano tutti emigrati alle prese con problemi economici familiari.
In più pochi erano in grado di pagare la retta scolastica e il vescovo insisteva sull'obbligo dei genitori di inviare i loro figli alla scuola cattolica. Il parroco aveva istituito per i più bisognosi della comunità parrocchiale la confraternita di S. Vincenzo. P. Franch potè far fronte a tutte queste spese in buona parte con i proventi della festa annuale della Madonna.

I tremila dollari, la mafia e la polizia

Diceva che un anno questa festa gli rese tremila dollari, somma ragguardevole a quei tempi. Ne diede notizia negli avvisi parrocchiali e, per tutta risposta, pochi giorni dopo, ricevette una lettera minatoria in cui gli si intimava di mettere la somma in banconote in una valigetta e portarla in un luogo prescelto in un giorno ed ora ben fissati. Doveva eseguire tutto nella massima segretezza ed entro tre giorni, altrimenti avrebbero fatto saltare per aria la chiesa e la canonica. P. Franch, molto segretamente, informò la polizia federale ed ebbe in risposta di eseguire esattamente le ingiunzioni, ad eccezione di mettere carta straccia nella valigetta al posto dei dollari. Il povero padre mi raccontava che con un po' di paura e dopo essersi preparato alla buona morte, il giorno fissato si recò sul posto per eseguire le richieste mafiose. Dopo aver depositato la valiget-

Due momenti della festa annuale della Madonna del Carmelo a Melrose Park: la processione e la sagra.

ta nel posto indicato, prese la via del ritorno. Aveva fatto una ventina di passi quando udì una nutrita sparatoria... i poliziotti che si erano appostati e ben mimetizzati sugli alberi circostanti, non appena i due ladruncoli uscirono dai loro nascondigli per impossessarsi della valigetta, si misero a sparare a salvo e poterono catturarli.
Un altr'anno, mentre tre collettori in auto portavano in banca il ricavato della festa, si videro inseguiti dai ladri. Questa volta furono messi in fuga dalla pistola dell'incaricato alla sorveglianza.

Un austriaco tra gli italiani

Si capisce pertanto perché P. Franch teneva in casa una pistola. Non sparò mai contro nessuno; sparava solamente una volta all'anno in cantina, per impedire che l'arma si arrugginisse.
Tanto per stare in argomento... Quando nel 1914 scoppiò la prima guerra mondiale, i grandi patrioti italiani di Melrose Park videro in P. Franch un nemico da combattere, era considerato un austriaco essendo nato nella provincia di Trento. Alcuni fanatici decisero «to feather him», espressione provinciale americana che significa coprire una persona con penne (piume) e appiccare ad esse il fuoco.
Stavano per attuare il piano, ma se ne accorse un bravo giovane cattolico (il giudice Louis Senese) che corse dal padre per indurlo a fuggire. P. Franch, con calma, rispose: «Fuggirò in chiesa e li aspetterò davanti all'altare della Madonna».
Fortunatamente i poliziotti intervennero in tempo a disperdere la ciurmaglia.

L'apostolato tra i Lituani

Alcuni anni dopo l'insediamento degli italiani a Melrose Park, arrivarono anche parecchie famiglie dalla Lituania e si stabilirono principalmente nella zona ovest del paese e d'intorni. Non essendo in numero sufficiente per affrontare le esigenze di una loro parrocchia, si rivolsero alla curia diocesana. Ahimé! Vennero dei rifiuti proprio da parte di coloro che si atteggiavano come «i veri cattolici americani».
P. Franch fu ben lieto di riceverli come suoi parrocchiani a pieno titolo e, diciamo pure, con simpatia anche da parte degli italiani. Con loro piena soddisfazione si poterono organizzare come gruppo etnico con il loro coro, le loro associazioni cattoliche e seguire le loro tradizioni. P. Franch si diede da fare per studiare la loro lingua al punto di poter leggere in lituano il vangelo domenicale e amministrare i sacramenti. Questo gli valse un amore sincero e una gioiosa gratitudine da parte loro, e anche quando fu possibile avere un prete lituano per la loro messa domenicale, essi mostravano di preferire il loro «klabonas», il loro «parroco».

(continua)

Ettore Ansaldi

ROMA - Per la prima volta i rappresentanti degli italiani all'estero «ospiti d'onore» all'elezione del nuovo capo dello Stato

Per una significativa coincidenza il 13 maggio, giorno d'inizio delle votazioni per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, è stato anche quello della riunione del comitato di presidenza del Consiglio generale degli italiani all'estero, convocato appunto per il 13 e 14 maggio. Una coincidenza «colta al volo» dal presidente del Cgie, il sottosegretario agli Esteri sen. Ivo Butini, che si è adoperato affinchè i rappresentanti delle comunità italiane all'estero potessero essere, in posizione privilegiata, ospiti e testimoni di tale solenne avvenimento.
Questa partecipazione, per ora simbolica, all'elezione del capo dello Stato, prefigura quella che - ci si augura - potrà essere in avvenire una partecipazione a pieno titolo.
Si ricorderà, infatti, che in occasione dell'insediamento del Consiglio generale degli italiani all'estero il senatore Butini «assunse», con l'avviso favorevole del Consiglio stesso e per una approfondita trattazione da parte del comitato di presidenza, la proposta di legge di revisione costituzionale dell'on. Mirko Tremaglia in cui si prevedeva che all'elezione del presidente della Repubblica partecipassero, alla pari con i membri del Parlamento ed i rappresentanti delle regioni, «dieci rappresentanti delle comunità italiane eletti dal Consiglio generale degli italiani all'estero tra i propri componenti proporzionalmente per grandi aree geografiche».
Una iniziativa, quella della partecipazione dei rappresentanti degli italiani all'estero all'elezione del capo dello Stato, che venne lodata anche dal presidente del Consiglio Andreotti nel suo intervento all'insediamento del Cgie.

I «grandi elettori» durante il voto del capo dello Stato.

ROMA - «Fratelli e sorelle» film di Pupi Avati sull'emigrazione italiana in USA

«L'emigrazione italiana più recente negli Stati Uniti è più disincantata, pragmatica, razionale e meno legata alle nostalgie che mai abbandonarono i primi emigranti. Su questa nuova emigrazione ho da poco concluso di girare il mio ultimo film intitolato "Fratelli e sorelle"». È quanto ha detto il regista Pupi Avati nel corso della presentazione della pellicola che sarà tra poco distribuita nei cinema italiani. «Il film - ha spiegato Avati - nasce da una riflessione sulla realtà italoamericana e, partendo dalle vicende di una famiglia che si sta disgregando, vuole offrire uno spaccato sul tema dell'emigrazione ma in una chiave diversa da come il cinema ha sino ad oggi affrontato questa specifica componente della storia sociale italiana». Il cast è formato da 15 attori italiani e 10 americani, a dimostrazione del fatto che i nostri interpreti possono benissimo competere con gli stranieri. La novità del film starà anche nel fatto che ognuno parlerà nella propria lingua senza il doppiaggio. Ciò significa che circa il 20 per cento della pellicola avrà i sottotitoli: primo caso assoluto in Italia.

Franco Nero e Peter Sodembergh, due dei protagonisti del film.

La convenzione delle Nazioni Unite sulla protezione dei diritti dei migranti

È stato edito nel mese di marzo un numero speciale della rivista «International Migration Review» del CMS (il Centro studi scalabriniano di New York) interamente dedicato alla Convenzione ONU sulla protezione dei diritti dei migranti, adottata dall'Assemblea generale il 18 dicembre 1990.
I maggiori esperti del settore, alcuni dei quali hanno partecipato alla stesura della bozza di Convenzione, offrono commenti e analisi molto qualificati che si muovono in tre direzioni.
Nella prima parte vengono presi in esame i precedenti storici della nuova Convenzione.
Nella seconda parte viene offerta una interpretazione della Convenzione e dei suoi punti più significativi.
La terza parte si sofferma sulle difficoltà che la Convenzione può incontrare da parte dei singoli governi. In particolare due saggi analizzano la legislazione degli Stati Uniti e della Germania e le politiche migratorie perseguite dai due paesi.

ROMA - Desaparecidos italo-argentini

Il ministero per gli Italiani all'estero e l'Immigrazione, Margherita Boniver, ha incontrato il 30 aprile la signora Estela Carlotto, rappresentante del movimento «Donne di Plaza de Mayo», importante voce del dissenso negli anni bui del regime dittatoriale in Argentina.
La signora Carlotto, accompagnata dai due esponenti dell'associazione «Lega dei Popoli», ha esposto al ministro Boniver alcuni inquietanti particolari su storie di «desaparecidos» che hanno visto coinvolti anche molti italo-argentini.
In particolare il ministro Boniver si è impegnato per trovare una rapida soluzione alla vicenda dei fratelli Raggiando, due gemelli di 15 anni che, appena nati, furono strappati dagli stessi carcerieri alla mamma italiana imprigionata e successivamente uccisa.
I parenti della signora Raggiando chiedono giustizia e, soprattutto, che i due fratelli possano rientrare in seno alla famiglia legittima.

(Inform)

LUSSEMBURGO - Riunito a Lussemburgo il Comitato Europeo per le migrazioni intraeuropee

«Noi viviamo in un'epoca caratterizzata da paura, poca solidarietà, xenofobia. C'è da essere molto preoccupati. Le minoranze migratorie stanno forse pagando le spese della nuova Europa?». Se lo sono chiesto i partecipanti alla 51ª riunione del Comitato cattolico per le migrazioni intraeuropee (Ccmie), svoltasi recentemente a Lussemburgo sul tema «Le minoranze e i loro diritti fondamentali». Alla riunione hanno preso parte rappresentanti di 16 paesi europei tra cui l'Italia. Particolare interesse hanno suscitato le relazioni sulla situazione in alcuni paesi dell'Est europeo come Polonia, Ungheria, Russia, Croazia.
Ai lavori è intervenuto, tra gli altri, il capo del governo lussemburghese Jacques Santer (nel Lussemburgo gli immigrati costituiscono il 30% della popolazione). Egli ha affermato che lo sforzo d'integrazione degli stranieri è una delle priorità da perseguire, prima ancora del contingentamento dei flussi migratori e delle specifiche soluzioni nei paesi di origine.

PARIGI - Il mondo arabo, una ricchezza da scoprire

È stato programmato a Parigi, dal 19 al 24 maggio, il «Salone euro-arabo del Libro», concepito come un segnale di disgelo tra le due rive del Mediterraneo dopo la guerra del Golfo. Alla manifestazione, organizzata dall'Institut du Monde Arabe, sono stati invitati gli editori europei, la cui produzione è dedicata almeno in parte alla civiltà dell'Islam. Alla tavola rotonda su «Lingua e culture arabe nell'insegnamento in Europa» (sabato 23 maggio) è stata chiamata a partecipare anche la Caritas diocesana di Roma, che al Salone espone i volumi di recente pubblicati e in particolare «Per conoscere l'Islam. Cristiani e musulmani nel mondo di oggi». La Caritas ha inoltre predisposto per l'occasione tre documenti: La comunità araba in Italia come espressione peculiare della presenza musulmana; Gli studenti dell'Africa mediterranea in Italia; L'interculturalismo nella scuola italiana. Gli scambi tra la Caritas e l'IMA di Parigi s'inseriscono in un programma sull'intercultura in Europa, promosso dal ministero della Pubblica Istruzione-direzione generale degli Scambi Culturali e dalla Commissione CEE.

Stranieri in Italia alla fine del 1991: le provenienze

Secondo i dati del ministero dell'Interno, gli immigrati esteri al 31.12.1991 provenivano per il 34.3% (307.545 unità) da paesi europei, per il 30,7% (275.663) da quelli africani, per il 18% (161.047) da quelli asiatici, per il 16,4% (146.910) da quelli americani e per lo 0,5% (4.529) dall'Oceania; gli apolidi erano 1.073 (0,1%). Grossolanamente, perciò potremmo dire che poco più di un terzo proviene dall'Europa, poco meno dall'Africa e il rimanente terzo è suddiviso in parti quasi uguali tra Asia e Americhe. Si noti inoltre che della quota europea il 49% concerne la CEE (11 paesi della Comunità europea) e il 39% i paesi dell'Est, e che i paesi magrebini costuiscono la metà delle provenienze africane.
I valori assoluti sono tutti superiori a quelli del 1990, tranne che per l'Australia. Percentualmente un aumento si rileva soltanto per l'Europa (dal 33,5% al 34,3%) e per l'Africa (dal 30,5% al 30,7%); la percentuale è la stessa (16,4%) per le Americhe, mentre risulta diminuita per l'Asia (dal 18,7% al 18%) e naturalmente per l'Australia (dallo 0,8% allo 0,5%).
Si è passati in un anno da 781.138 a 896.767 stranieri residenti in Italia, con un aumento di 115.629 unità pari al 14,&%. Circa le provenienze, l'incremento maggiore concerne l'Europa (+ 17,5%), seguita con il 15,8% dall'Africa, mentre sono inferiori a quello medio gli altri incrementi percentuali: 14,4% per le Americhe, 10,4% per l'Asia e addirittura negativo (—23,3%) per l'Australia.

ROMA (Inform) - V° Congresso della FOCSI il 13-14 giugno

La FOCSI, Federazione delle organizzazioni e comunità straniere in Italia, ha deciso di convocare il suo V° congresso nazionale per i giorni 13-14 giugno a Roma.
Saranno invitati rappresentanti del governo italiano, degli enti locali, della CEE, i segretari generali dei sindacati confederali nazionali, le associazioni del volontariato italiano e degli stranieri in Italia.

L'AQUILA - Reinserimento difficile per i figli degli emigrati che rientrano

È stata presentata recentemente all'Aquila una ricerca sul rendimento scolastico dei figli degli emigrati, promossa dalla delegazione abruzzese dell'Anfe. Gli emigrati di ritorno in Abruzzo sono circa 2.500 all'anno, un numero superiore a quelli che emigrano dalla regione. Molti di essi sono giovani in età scolare e presentano notevoli problemi d'inserimento.
La curatrice dell'indagine, Giulia Di Nicola, ha spiegato che circa duecento figli di emigrati di ritorno, alunni delle scuole elementari e medie inferiori di tutte le province abruzzesi, hanno risposto al questionario insieme ai loro insegnanti. Ne è emersa una generalizzata difficoltà di apprendimento, specie nella lingua italiana, un senso di non appartenenza alla nuova realtà, che trovano diversa da quella prospettata dai loro genitori. Anche il giudizio degli insegnanti è complessivamente negativo, specie da parte di coloro che appaiono meno disposti ad accettare il problema, sia pure transitorio, che la presenza in classe di un figlio di emigrato porta con sè.

Migrazioni incontro di popoli

Sarà Genova, con ogni probabilità, la sede della Giornata nazionale delle migrazioni che si svolgerà il 15 novembre 1992. Per la celebrazione si pensa al Santuario nazionale dei marittimi dedicato a san Francesco di Paola.
Oltre alla sede, anche il tema - «Migrazioni: incontro di popoli» - fa riferimento al quinto centenario di Colombo che, nell'ottica della Chiesa, si è visto come quinto centenario dell'evangelizzazione del nuovo continente.
Così il capitolo delle migrazioni su cui, da più parti, è stata lamentato il silenzio ufficiale dell'anno di Colombo, rientra, con la decisione della Commissione ecclesiale delle migrazioni, nel calendario delle celebrazioni colombiane. Per queste celebrazioni, quindi, la Chiesa italiana pone l'accento non sulla «conquista» ma sull'«incontro di popoli» determinato dall'esodo oltreocano di milioni di emigranti.
La Cemi, riunitasi a Roma il 28 aprile presso la Fondazione Migrantes sotto la presidenza di mons. Cantisani arcivesco di Catanzaro, ha constatato la disponibilità dell'arcivescovo di Genova, cardinale Canestri, sia per la celebrazione della Giornata nazionale che per le eventuali manifestazioni collaterali. (Inform)

ROMA - Simposio ecclesiale sull'emigrazione italiana nel mondo

Nell'anno di Colombo - e in prossimità di una scadenza importante come l'Europa del '93 - assume un particolare significato la decisione della Chiesa italiana di indire un simposio ecclesiale sulla pastorale per l'emigrazione italiana, sul tema *«La pastorale etnica forma privilegiata di comunione e di cooperazione»*.
Il simposio, che si terrà a Roma presso la Domus Mariae dal 28 settembre al 2 ottobre 1992, ha come fine specifico di analizzare la situazione delle comunità italiane nel mondo ed in particolare le preoccupazioni, le speranze e le aspettative degli operatori pastorali tra gli emigrati e delle Chiese locali di accoglienza, nonchè di prospettare nuove e più attuali forme di cooperazione tra Chiese di partenza e di arrivo.

CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO: CRESCE E VI ASPETTA A CASA.

Il Banco Ambrosiano Veneto è vicino a chi, come voi, lavora all'estero e a chi è rientrato in Italia. Il Conto Connazionali all'Estero è un pacchetto di proposte bancarie che rende disponibili tutti i nostri servizi da un capo all'altro del mondo. Ciò vi dà la possibilità di aprire un conto corrente in Italia in lire o in valuta e gestire il vostro patrimonio direttamente dal Paese in cui vi trovate.
Potete inviare il vostro denaro via SWIFT e ottenere l'accredito immediato in Italia a vostro nome o a favore di altri beneficiari.
Sottoscrivere un Conto Connazionali all'Estero significa anche acquistare titoli, costituire depositi, ottenere mutui a tasso agevolato, avviare rapporti commerciali da tutto il mondo, farsi accreditare la pensione INPS maturata in Italia. Sono già molti gli Italiani che lavorano all'estero e si affidano a noi: per scegliere la qualità di una grande Banca privata italiana, non è necessario vivere in Italia.

Se desiderate ricevere gratuitamente ulteriori informazioni, telefonate allo 02/85947533, oppure utilizzate il coupon allegato.
Ritagliate, compilate e spedite in busta chiusa a:
Banco Ambrosiano Veneto
Linea Mercato e Prodotti
Casella Postale 1235 - 20101 MILANO.

Banco Ambrosiano Veneto

Sono interessato a ricevere informazioni su Conto Connazionali all'Estero.

Nome _____

Cognome _____

Via _____

_____ N. _____

C.A.P. _____ Città _____

_____

Stato _____

Luogo e data di nascita _____

La mia occupazione all'estero è _____

Eventuale recapito in Italia _____

_____

LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA

L'AFRICANO DEL SUD

Kaleb, da paesi qui sudafricani,
in conceria tra antilopi e gazzelle
ancora vive; ma ormai quella pelle
non ha più morbidezza alle sue mani.
Insiem lavora qui a nordafricani
che aspirano di uscir verso le stelle,
per stringere, al ritorno, le mammelle
di velluto alle antilopi lor: piani
Vani a lui! A uscir dalla prima catena
di acidi, carni putride e di piastre,
bisogna superar prima gli slavi.
Poi, quando quella catena di schiavi
è montata su su, razze nerastre
ai negri volteràn sempre le spalle.

Stelio Fongaro

Rivista dei Missionari Scalabriniani
Anno LXXXIX
Via Torta, 14, 29100 Piacenza (Italy)